

Panciroli Romeo

**LA ROCCIA
CHE DISSETA
IL DESERTO**



L'AMMINISTRATORE APOSTOLICO
DELLA DIOCESI DI MODENA

Lettera di S.E. Mons. FORESTI BRUNO
Amministratore Apostolico
della Diocesi di Modena e
Vescovo della Diocesi di Brescia
all'autore del libro

Caro Padre,

se non avessi attinto la conoscenza di questa vicenda familiare da fonti dirette, direi che le Sue pagine sono una storia romanzata.

In realtà, si tratta di storia vera e di una storia benedetta e edificante.

Ogni fatto, visto isolatamente, appare come una cosa ordinaria, tant'è semplice; messo in catena con tutti gli altri, finisce con costituire il capitolo di una stupenda epopea religiosa.

L'epopea contadina di due sposi, vissuti nel contesto del nostro Appennino modenese, l'uno accanto all'altro, l'uno per l'altro, in perfetta sintonia spirituale con il progetto di Dio sulla loro vita.

Forse il termine "epopea" non si addice bene qui, perché, nel nostro tempo, esso richiama facilmente vicende avventurose, idonee, per lo più, a accendere la fantasia degli adolescenti e a suscitare entusiasmi di una sola ora.

Di fatto, leggendo queste pagine, tanto in clima con le sequenze filmiche de "L'albero degli zoccoli" e con le movenze autobiografiche del Giornale dell'anima, pare di ritrovarsi in mezzo a un prato fiorito o sulla radura di un bosco.

L'aria è pura, il cielo è limpido, la terra è molle, il verde è tenero, i colori morbidi: tutto com'è uscito dalle mani del Creatore.

Così è la famiglia Bernardini di Verica, come Dio l'ha voluta e come Cristo Gesù l'ha sublimata immergendola nel suo Spirito.

Essa può, dunque, annunciare in spirito di umiltà e di letizia, le beatitudini evangeliche a tanti uomini che, oggi, consapevolmente o meno, ne avvertono un grande bisogno.

Quei due sposi credettero nel valore della vita e ebbero illimitata fiducia nella divina Provvidenza.

Affidarono se stessi e i loro figlioli a braccia ben più robuste delle loro e a un cuore ben più acceso d'amore dei loro.

Dio non delude mai nessuno.

Non deluderà neppure noi se, alla luce di questi chiari esempi di vita cristiana, sapremo camminare sulle strade del mondo guardando e fidandoci di lui.

@BRUNO FORESTI
AMMINISTRATORE APOSTOLICO
DELLA DIOCESI DI MODENA
E VESCOVO DI BRESCIA

Modena, 26 aprile 1983

PRESENTAZIONE

Ti dirò che quest'anno sono andato a funghi soltanto una volta e per di più un giorno in cui nevicava e dal Cimone fino a Pian del Falco tutto era bianco. Ma chi era con me « conosceva i posti » e ne trovò lo stesso quattro, capisci, quattro porcini sotto la neve, turgidi e doppiamente freschi.

Penso che sia così anche per trovare i santi in questo mondo: bisogna conoscerne i posti e scoprirli sotto la coltre della vita comune che li rende uguali a tutti. Ma quale gioia quando si scoprono!

In questo libretto sono presentati due personaggi, modesti nel paradigma umano, ma sommi in quello cristiano, i quali Dio ha fatto incontrare e ha uniti per una missione formidabile.

Io li ho conosciuti e sono felicissimo di farli conoscere anche a te, perché sono sicuro di procurarti un motivo di grande gioia.

Nello scrivere questa traccia mi sono servito dei manoscritti dei figli, delle lettere dei protagonisti e delle testimonianze indubbie di chi come me e anche più di me li ha conosciuti per anni e da sempre. E ne da lode e gratitudine al Signore.

Chiedo scusa ai figli perché quanto ho avuto fra le mani è stato preso a loro insaputa e anche contro il loro volere. Chiedo scusa soprattutto a mamma Domenica, la quale, vedendo un giorno la figlia rientrata dopo vent'anni dal Giappone copiare certi stralci delle sue lettere, le disse:

« Queste cose che scrivete restino tra noi, qui in casa. Non dobbiamo far mostra di noi, stiamo umili. Noi siamo come gli altri, per carità, vi prego... ».

Ringrazio chi vorrà dichiararmi le sue critiche, che sono il segno più sincero di amore.

PANCIROLI ROMEO (P. Arcangelo o.f.m. capp.)

Pavullo nel Frignano (MO) Pasqua 1983



Io li ho conosciuti

Barberino è una località della Parrocchia di Verica, dove gira la strada che, staccandosi dalla provinciale Pavullo-Fanano, sale a Sassoguidano. Poche case di contadini, sparse qua e là, e un caseificio, che insieme alla lontana parrocchiale è il punto degli incontri più frequenti di questi montanari modenesi.

In questo luogo remoto e solingo c'è la casa e il podere Bernardini.

I coniugi Sergio e Domenica, oramai anziani, avevano quell'inverno ceduto alle pressioni delle figlie Paola e Maria che li volevano a Modena. Con mano tremante avevano chiusa la porta e tirato il catenaccio. Un appartamento in città è sempre una prigione per chi è nato e vissuto in montagna. Tuttavia ci andavano volentieri; anche perché là c'era il telefono che li avrebbe mantenuti in contatto diretto con gli altri figli sparsi per il mondo.

Ma quel giorno ci si erano messi tutti e due vicino come di guardia: sapevano che avrebbe portato la voce e la presenza di tutti i figli. Era infatti l'onomastico di papà Sergio. Il pranzo era programmato più solenne del solito e già Maria e Paola ne sbrigavano i preparativi.

Ed ecco il primo squillo.

— Pronto! Casa Bernardini? Chiamano dal Giappone,

—

E' Suor Augusta missionaria in quel continente, da venti anni. La voce grida tutto l'amore e gli auguri di una figlia che nessun altro al mondo ama all'infuori di questi due anziani, i quali traboccano di commozione e di gioia e continuano a parlare di lei e con lei anche dopo aver deposto la cornetta.

Passa poco tempo ed ecco una seconda chiamata: viene dal Messico.

E' Suor Maria Amalia missionaria in quelle terre dove testimonia la presenza di Dio.

Le domande dei genitori Bernardini a questa figlia si infittiscono; ma la voce del telefono tranquillizza: « facciamo tutto il bene che si può: Dio è con noi ».

«Benedette figlie, esclamano insieme chiudendo la conversazione, benedette figlie che fate tanto bene ».

E ancora una terza chiamata: viene dalla Turchia.

E' Padre Germano, superiore della Missione Cattolica di Trebisonda, che porta ai suoi genitori l'orgoglio di un sacerdote che sventola nel mondo mussulmano come una bandiera di luce. Un sacerdote per questi due sposi era sempre stato l'ambizione e il sogno di tutta la vita: e il loro padre Germano li benediceva e li assicurava di parlare di essi a Gesù ogni giorno nella santa Messa.

La commozione di papà Sergio e di mamma Domenica sono al colmo e ora ambedue guardano in silenzio quella cornetta, quella benedetta cornetta che ha loro portato le voci amate da tanto lontano: la guardano riconoscenti e imploranti, come per chiederle di mostrare anche il volto delle voci ascoltate, mentre la loro mente vola a quei luoghi dispersi.

Ma un altro squillo li porta alla realtà: la telefonata viene dall'Australia.

E' un'altra figlia missionaria, Suor Agata, che sembra far vibrare tutta la cucina della sua voce gioiosa. E' felice e lo grida a papà e mamma con tutto l'impeto del suo ver-

gine cuore. Sergio e Domenica non contengono più le lacrime e ne bagnano quello strumento di plastica che si passano a vicenda. La loro gioia trabocca e non finiscono di ringraziare il Signore.

Ma il telefono non tace. Questa è la volta di Suor Raffaella, la quarta figlia che porta il suo abbraccio a papà e mamma da Roma. Anche lei sta bene e fa del bene: papà e mamma stiano contenti: il loro sogno si realizza: i figli sono nell'intero mondo a « fare del bene », come essi hanno sempre insegnato, ma il loro cuore e tutto l'affetto è qui, ed essi lo sanno, e non solo oggi, ma sempre ed ogni momento.

« Sia fatta la volontà di Dio », esclama papà Sergio. « Il Signore ci ha veramente benedetti » conclude mamma Domenica.

Intanto arriva una macchina.

« E' arrivata Suor Carla da Modena » annuncia Paola che era in attesa, « e ha con sé Suor Teresa Maria che viene da Torino ». Sono la prima e l'ottava figlia dei coniugi Bernardini, consacrate al Signore.

Suor Carla è in un Istituto secolare e Suor Teresa Maria, come le sorelle, suora della Pia Società Figlie di San Paolo.

Un'altra macchina giunge di grande spinta e a clacson suonante:

« E' lui, è qui: è arrivato il Padre Sebastiano con un gran *mazzo* di fiori ».

Padre Sebastiano viene da Sassuolo, dove dirige un grande Ricreatorio per la gioventù, nel famoso Centro Industriale della ceramica modenese. Ha portato i fiori, tanti: sono il pensiero e l'augurio dei suoi giovani che conoscono questi genitori dai quali spesso sono stati ospitati nelle scampagnate al tempo delle castagne.

Ora la famiglia è al completo. Sulla tavola ci sono soltanto otto piatti, ma nel cuore e nella mente ci sono

tutti i Bernardini: dieci figli, dei quali otto consacrati al Signore e missionari, tutti stretti ilei vincolo familiare, per festeggiare l'onomastico di papà Sergio. Ma non solo ci sono loro: sono arrivati in questo giorno, dalle varie parti dove sono i figli missionari, dei plichi pieni di bigliettini di ogni genere, con figurine e « scarabocchi » impossibili da leggersi, ma gentilissimi e pieni di affetto. Papà Sergio sa che sono tutte espressioni di saluto e di augurio per lui e per mamma Domenica.

« Vedi? credevamo di restare senza nipotini, guarda quanti ne abbiamo. E in tutto il mondo. E tutti ci conoscono e ci vogliono bene. Quanto è buono il Signore con noi ».

Ma il telefono non ha ancora detto tutto. Questa volta la telefonata viene dall'Africa.

E' un seminarista che chiama Sergio e Domenica papà e mamma, un seminarista nero che mamma Domenica ha adottato e aiutato negli studi con i suoi risparmi. Lo ha deciso quando Padre Sebastiano presentò domanda di andare in Africa nella Missione di Bossangoa e fu impedito dai medici. Allora mamma Domenica pensò di adottare un seminarista africano. E ne ha fatto un vescovo/con le sue preghiere e con i suoi sacrifici: Mons. Felix Ade Joab, Vescovo di Ibadan (Nigeria).

Ora davvero la famiglia è al completo e il pranzo può cominciare. Ma che interesse può più avere questo piccolo piatto dal momento che il cuore di tutti si è dilatato sull'orizzonte del mondo intero e palpita al ritmo di centinaia di altri cuori sparsi nei continenti?

Ma come è nata questa famiglia eccezionale? Chi sono questo papà e questa mamma?

SERGIO BERNARDINI

E' nato a Sassoguidano, un paesino confinante con Verica» nella bella montagna di Pavullo nel Frignano di Modena, sulla sponda sinistra del Panaro, il 20 maggio 1882.

Della sua famiglia di origine sappiamo ben poco. I figli stessi testimoniano che papà raramente ne parlava, e quando veniva interrogato, rispondeva evasivamente.

Solo negli ultimi anni di vita dimostrava di parlarne con piacere e ripeteva certi particolari.

Sappiamo che fu il primo di due fratelli che vennero a raggruppare la famiglia di piccoli proprietari di alcuni campi e del mulino più antico di tutto il Frignano, laggiù nel fondovalle, a Falanello, dove appunto scorre rumoroso il fiume.

Fin da piccolo mostrò la sua personalità dotata di intelligenza ingegnosa e perspicace, sicura e pratica.

Crebbe soprattutto sotto l'influenza della madre, donna dal carattere particolarmente forte e di fede religiosa limpida e profonda.

Alla madre Sergio si sentirà sempre debitore di incondizionato affetto e gratitudine filiale, che, nascendo da stima assoluta, diverrà, con la maturazione dell'età, sempre più profonda venerazione.

Di molto più giovane del marito, è ricordata come « la donna forte e delicata, dedita totalmente alla casa, con l'ideale più puro e costante del bene ». Angelo della famiglia dunque, ma non di quelli che stanno per aria: deve portare il peso della conduzione del mulino e del lavoro dei campi, senza l'aiuto del figlio secondogenito che ha uno sviluppo tardivo. Ma è sommamente consolata dalla rispondenza piena di Sergetto, il quale le è sempre vicino e con lei ben presto « si sobbarca al peso della famiglia ».

Sergio comincia a circa otto anni a girare per le case di quelle ciottolose sconesse viuzze di montagna, con gli asini portanti sacchetti di farina e di carbone. La vita allora non era facile per nessuno su quei monti e il piccolo Sergio doveva anche accompagnare il padre in lunghi viaggi fatti appunto con gli asini; e a volte fino a Torretta e a Pistoia. Partivano da Falanello la notte, prendendo verso Montese e poi giù per la montagna: giornate di cammino a piedi con scarso cibo e per un guadagno magro.

Riferisce una figlia: « Papà, quando racconta questa avventure di adolescente, si commuove fino alle lacrime, pensando con grande ammirazione agli immensi sacrifici sostenuti dalla sua mamma e da suo padre per migliorare le condizioni di famiglia».

Fu solo a prezzo di questi sacrifici che il mugnaio Bernardini Giulio potè comperare il mulino della « Mania », non molto distante e più a monte. Quel padre aveva due figli: morendo poteva lasciare così un mulino a ciascuno.

La formazione

Sergio non frequentò regolarmente tutte le scuole elementari.

Allora si era nel momento in cui lo Stato cominciava a gestire in proprio l'insegnamento, e gli insegnanti ancora scarseggiavano. A Sassoguidano era ancora il Parroco, come da sempre e dovunque in passato, che faceva scuola. I ragazzi andavano a scuola come al catechismo; ma mentre per il catechismo quel parroco « dotto e un po' poeta » era sempre presente, per le materie scolastiche a volte mancava, per gli impegni pastorali con le parrocchie viciniori. E così anche Sergio prese gusto a fermarsi a giocare lungo la strada.

Riferisce una figlia: « Papà non ha studiato e sembra davvero strano che da piccolo non avesse voglia di andare a scuola. Ma il motivo c'è. Ai suoi tempi non esisteva una vera e propria scuola come ora: era il parroco a dare le nozioni essenziali; e capitava spesso che, dopo di avere camminato da Falanello alla Chiesa, il povero scolaro non trovasse il maestro a casa. Il parroco era un sacerdote molto intelligente e colto, e amava trovarsi in compagnia con gli altri sacerdoti vicini e con persone istruite. Andava sovente a Niviano e a Montorso. Così saltava la scuola. Ciò induceva anche papà a non prendersela poi tanto e a marinarla, preferendole il gioco coi « pinocchi » come lui, ritornando poi indifferentemente a casa. Ma la sua mamma, che ci teneva tanto che imparasse, lo sorvegliava da vicino e accorgendosi del poco profitto, lo castigava duramente».

La sua mamma infatti era molto saggia ed energica. Sergio l'ha sempre ammirata per queste qualità eminenti. Diceva che non ammetteva debolezze né disubbidienze nei suoi figli, anche già grandi e giovanotti. Una volta infatti, che Sergio era stato fuori la sera più del solito (nelle stalle a giocare il tacchino o l'anitra) trovò la porta irrimovibilmente sbarrata e dovette rifugiarsi in un pagliaio. Aveva diciotto anni.

Alla mancanza di scuola supplì magnificamente con la sua intelligenza equilibrata e riflessiva e la sua pratica ingegnosità, per cui arrivò a fare di tutto. Era chiamato « il giovane dai cento mestieri »; e a lui la gente portava qualunque cosa avesse bisogno di essere aggiustata, dagli attrezzi agricoli agli orologi.

A quei tempi la povertà era comune per tutti. Ognuno doveva lavorare molto per non guadagnare che pochi soldi. Così che bisognava accontentarsi di poco pane e spesso senza companatico, di polenta e di « crescentine » (focaccine sotto cenere). Però la gente era felice ugual-14

mente, perché vivevano di fede e nel santo timor di Dio. E si volevano bene».

Il più bello e buono del paese

Sergio cresceva forte e sano come le querce della sua montagna. Il lavoro dei suoi campi e del mulino però non lo assorbiva totalmente, per cui potè andare anche a giornata come operaio da altri. E fu carbonaio e muratore. Lavorò alla costruzione di un ponte verso la Rocchetta di Se-stola.

« Qualche anno fa, ricorda la figlia più giovane nel suo diario, siamo passati con papà su quel ponte. Con quanta felicità raccontava i particolari di quei lavori e di quelle fatiche! Si ricordava di ogni particolare».

Sereno e gioviale, questo montanaro portava da per tutto la nota della gioia e della contentezza: cantava sempre. Quanti lo conobbero da giovane lo ricordano come « il più bello e il più buono del paese » e che « passava cantando col somarello carico di farina ».

Quando un giovane vive la integrità dell'anima e del cuore dà alla bellezza del suo corpo tutto, ma specialmente del suo viso e dei suoi occhi, una luminosità che affascina e soggioga.

L'aspetto di Sergio, semplice e spontaneo, diventava sempre più maestoso e imponente; era simpatico a tutti, e le vecchierelle, e non solo esse, sentendolo arrivare uscivano sulla soglia per vederlo e salutarlo.

Sergio era infatti molto bello. Ecco come ci viene descritto: « Alto di statura e ben proporzionato, volto roseo e aperto, occhi azzurri, fronte alta, capelli biondo-scuri e ricci, sguardo mite e luminoso. Tutto gli dava un aspetto maestoso e semplice insieme, con due spalle forti come la roccia ».

Si sa come queste qualità appariscenti siano troppo considerate e lodate a scapito di quelle morali di una persona. Le lodi immancabili a Sergio per questa sua avvenenza da parte dei frequentatori del mulino e della Chiesa nelle feste, devono avergli dato fastidio parecchio, se pur non cadendo nella sciattezza, cominciò a trascurare la sua persona e ad aggredire la sua bellezza, sforbiciandosi i capelli e vestendo soltanto stoffe robuste e rozze.

Questo modo di comportamento riguardo a sé stesso divenne abituale per tutta la vita e in seguito gli sarà rimproverato da Mamma Domenica e dalle figlie, le quali avrebbero visto volentieri il loro papà spiccare ancora di più fra gli uomini del paese. Ma riceveranno la stessa risposta: « Queste cose non contano, l'importante è la bellezza dell'anima ». Confermava così quanto asseriva la stessa mamma Domenica alle figlie quando si lamentavano con lei: « lo far per sfuggire la vanità ».

Poesia religiosa

Alle qualità di cuore e di intelligenza il giovane Bernardini univa una profonda sensibilità religiosa. La fede assorbiva col cibo quotidiano alla tavola di casa, era da lui vissuta in un rapporto spontaneo e personale di colloquio con Dio che sapeva vedere nel segno delle bellezze naturali.

Non avete mai assaporato la poesia misteriosa delle albe e dei tramonti della montagna?

lo stupore creativo della primavera esplosiva?

la sinfonia millefonica degli uccelli al sorgere del giorno?

la sorpresa degli infiniti colori dei fiori e delle erbe dalle forme più svariate, e la suggestione dei grandi alberi secolari?

il piacere del panorama che diventa nuovo ad ogni passo e la scoperta di una sorgente tra il muschio o in un anfratto?

Chi ha cuore limpido, chi ha spirito retto e semplice percepisce il divino in questo creato e rimane conquiso e assapora il sentimento di ammirazione e di lode che faceva gridare a San Franceso:

« Laudato sii o mi Signore... dolce capire che non son più solo, ma che son parte di una immensa vita, che generosa risplende intorno a me. Dono di Lui, del Suo immenso amore ».

Sacerdote del Creato

Senza volere attribuire al giovane mugnaio di Sassoguidano i carismi e le *elevazioni* mistiche del Serafino di Assisi, dobbiamo però credere che in tutte le anime pure e aperte allo Spirito la bellezza della natura suscita tali sentimenti che riecheggiano dentro con note di gioia e portano al canto. E allora la voce umana da anima a tutte le cose che nell'uomo e con l'uomo pregano e lodano il Creatore. E l'uomo diventa sacerdote del Creato.

Diffusore di gioia

Sergio « passava cantando », mentre spingeva il somarello carico di farina di casa in casa. E la gente lo gradiva, lo aspettava e lo accoglieva con schietta simpatia, perché, diceva, « infonde serenità e fede ».

L'altra sera sono passato dalla *Piazza Grande* della città: sotto i portici quanti *ragazzi* e ragazze sdraiati per terra nella scompostezza più sguaiata e stanca, sporchi gli incolti capelli sugli occhi spenti! Ho visto dei giovani ele-

ganti e profumati con il mangianastri e la cuffia, anche in motorino, camminare come automi, come esseri espropriati e assenti. Tutti giovani che non hanno nulla da dire, nulla da dare, neppure quel sorriso che è il dono più bello della loro età.

Fanno sofferenza.

Cresciuti negli agglomerati umani dove la terra è coperta dall'asfalto e dal cemento, dove i fiori sono di plastica e gli alberi ridotti in mobili coperti di vernice, il sole sostituito dalle lampadine e il cielo stesso nascosto dagli alti palazzi, non sono più a contatto con la natura, non sentono più Dio, e, con Dio, hanno perduto l'uomo, hanno perduto gli altri e se stessi.

In questo vuoto spaventoso, tormentati soprattutto dalla paura, cercano in ogni modo la evasione, senza sapere da chi, senza peritarsi come, senza pensare dove.

Quale differenza dal montanarino di Falanello, così pieno di vita e di gioia, così ricco di sé da riempire i silenzi delle valli e fare uscire sulle soglie la gente del paese per vederlo e salutarlo !

Fedeltà al giorno del Signore

Il mulino di Falanello dista 3 Km dalla Chiesa, tre chilometri di salita che immancabilmente due volte ogni festa, per la Messa al mattino e per il catechismo e i vesperi il pomeriggio, Sergio percorreva in compagnia della mamma. E spesso durante il percorso recitavano il Rosario, raccogliendo, come in processione, gli altri parrocchiani del versante.

In questa fedeltà alla liturgia eucaristica domenicale, pur meno esplicita di adesso nella sua dimensione comunitaria, il giovane imparava a vivere al di là della stretta cerchia del proprio egoismo; apprendeva dal sacrificio

dei Cristo, vissuto nel Memoriale, il dovere del dono agli altri nella accoglienza e nell'aiuto, e faceva esperienza, in modo più completo e a livello universale, della fraternità espressa nel Padre Nostro.

E Sergio era aperto agli altri e generoso nell'aiutarli.

Giovinottone buono

Abbiamo una testimonianza della sua adolescenza molto significativa.

Era morto un uomo senza risorse. La vedova confidò al giovane Sergio che non sapeva come pagare i portantini della bara, come si usava allora. Sergio la rassicurò. Andò dall'amico più vicino e, invitandolo al funerale gli disse: «sai però che la vedova non può pagare, per cui io non solo non vorrò nulla, ma le porto un fiasco di vino. Penso che se anche tu farai altrettanto essa resterà consolata ».

E così avvenne che tutti imitarono il suo esempio: nessuno si fece pagare e quella poveretta ne restò molto confortata e non dimenticò mai quel gesto del giovinottone buono e generoso.

Ideale comune

Sergio non era ambizioso e nella sua modestia aveva davanti agli occhi suo padre Giulio come ideale da copiare e riprodurre.

Fin dalla prima adolescenza aveva cominciato a lavorare sodo nel mulino e nei campi e nei lunghi viaggi con lui, e, sotto la sua guida e all'ombra della sua autorità, aveva trovato quella sicurezza per la quale si era sempre sentito a suo agio in ogni frangente e si vedeva introdotto nella stima della gente.

Il mugnaio Giulio di Falanello infatti godeva il credito di tutti, in paese e nei dintorni, senza eccezione. E' ri-

cordato appunto come uomo onesto e portatore di pace, al quale anche quelli del Comune si rivolgevano per i problemi del luogo. Amava la compagnia, nella quale portava la sua nota di allegria divertente, e con gli amici volentieri si fermava a scolare la bottiglia del lambrusco. Però, come più tardi assicurerà anche Sergio testimoniando di lui ai figli più volte, « mai fino a perdere il controllo; e, arrivato a casa, si metteva quieto come un agnellino ».

Amico dei sacerdoti

Nella sua versatilità a qualunque lavoro e prontezza ad ogni richiesta, Sergio aveva una preferenza per la Chiesa. E' la casa del Signore: e si sentiva onorato di potervi effondere la sua capacità e intelligenza per renderla sempre più bella e funzionale. Ha sempre avuto rapporti di venerazione e di somma stima per tutti i suoi parroci, e di ognuno di essi parlava con rispetto veramente religioso.

Bastava che un sacerdote, anche delle parrocchie vicine, esprimesse un bisogno che Sergio accorrevva con gioia tralasciando qualunque altro lavoro.

Così si è comportato per tutta la vita. Per riparare le campane e la cella campanaria di Sassoguidano dalle intemperie costruì con le sue mani le persiane, che montò legandosi a una corda. Sempre a Sassoguidano tolse dal pavimento della Chiesa e murò alle pareti le lapidi dei sacerdoti ivi sepolti e risistemò la gradinata di accesso alla Chiesa stessa.

Tutte queste iniziative egli le prendeva col consenso del parroco e le portava a termine gratuitamente per il decoro della casa del Signore.

Tornato sano e salvo dall'America, volle lasciare un segno della sua gratitudine al Signore: comperò un bel lampadario che offerse alla chiesa, dove tuttora domina.

Il parroco di Sassoguidano stimava molto e trattava in amichevole confidenza il giovane mugnaio, e aveva formulato su di lui l'ipotesi della consacrazione sacerdotale; ma attendeva un segno portatore della volontà di Dio in questo senso, per aprirne il discorso. Sergio invece non aveva mai osato neppure pensare ad una meta così alta.

Missionario

Sergio non aveva mai pensato di diventare sacerdote. Tuttavia era molto sensibile al problema missionario nel mondo. Ci si sentiva coinvolto personalmente.

Questo problema essenziale della evangelizzazione del mondo era presente alla sua mente e al suo giovane cuore in modo insospettato; e la preghiera del « venga il tuo regno sulla terra come in Cielo » che ogni giorno ripeteva finì per prenderlo tanto da obbligarlo in prima persona.

E' sempre così: Dio realizza la sua salvezza, servendosi del fedele che lo prega per essa.

In mezzo a quei monti, vincolato al bottaccio e alla tramoggia di un mulino, non è facile dar credito a un giovane senza cultura di tanta sensibilità per l'evangelizzazione del mondo come aveva Sergio.

Ma lo Spirito spira dove vuole; e questo mugnaio che era venuto a contatto con i missionari di passaggio nella sua parrocchia negli itinerari di sensibilizzazione, provenienti specialmente dal vicino convento dei Cappuccini di Pavullo, si trovò a portare i sacchi di farina sulle spalle come i missionari portavano il problema del regno di Dio nel mondo. E ci pregava, in attesa di poter collaborare attivamente.

Ma come?

Tanti figli missionari

Non se la sentiva di partire, di lasciare casa e parenti e mulino, e specialmente quella bella montanarina sulla quale da tempo aveva messo lo sguardo e fatto i progetti più rosei e che, al solo pensarla, gli faceva battere il cuore.

« Mi sposerò e avrò tanti figli, e i miei figli andranno se Dio vorrà missionari e faranno tanto bene ».

Di fatto Sergio si sposò.

La bella montanarina dalle scarpe grosse, che da un po' di tempo veniva sempre più frequentemente al mulino, rispose entusiasta alle proposte del giovane più buono e più bello del paese, infarinato spesso da capo a piedi, ma con due occhi che incantavano e facevano parlare tutte le donne.

E così Romani Emilia divenne la signora Bernardini.

Non l'aveva scelta a caso e solo per simpatia.

Dirà più tardi parlandone coi figli: « Sì, c'erano diverse ragazze che mi avrebbero voluto, ma non andavano bene a me ». E sorrideva. Poi aggiungeva che la bellezza di una persona non è tanto nell'armonia delle fattezze fisiche, quanto in ciò che ha nel cuore e nel cervello.

« Il Signore mi ha dato proprio tutto »

Sergio si sposò nel 1907 e dopo pochi mesi cominciò a vivere l'attesa di un bambino. Stava diventando padre. Aveva venticinque anni.

Chi può descrivere i sentimenti di colui che fa per la prima volta questa esperienza? Scoppiare in pianto al primo annuncio è cosa comune.

Sergio ora sapeva che un pezzo di eternità si era incarnato nella sua famiglia, e nell'umile, traboccante riconoscenza, di tanto in tanto si trovava assorto nella contemplazione di quell'esserino che lo avrebbe chiamato papà e al quale ogni giorno attribuiva nella sua immaginazione occhi e capelli e viso e sesso diversi.

« Il Signore mi ha dato proprio tutto » si fermava a riflettere quando apriva il bottaccio e guardava la grossa ruota a cassette che si metteva a girare coi lunghissimi bracci e scodellava laggiù nel fondo, a perdersi, l'acqua spumeggiarne con sempre maggiore velocità e ritmo: « il Signore mi ha dato proprio tutto. Quanto è buono il Signore »!

Uno schianto improvviso

Ma un giorno un braccio della grande ruota schiantò e tutto fu fermo. La canaletta inutilmente buttava acqua: tutto era come morto e gocciolante come in pianto. La pesante mola non si muoveva più e il mulino restò chiuso per giorni. Ma poi il falegname sostituì il braccio rotto con uno nuovo, e allora tutto riprese come prima, anzi, sembrava, meglio e più velocemente di prima.

L'atmosfera di festa al Falanello esplose nel Battesimo di un vispo maschietto e tutta la famiglia del mulino si strinse intorno alla culla del piccolo Mario.

Ma la gioia durò pochi giorni.

Quel Dio buono cui Sergio baciava la mano con umile riconoscenza, aveva disegni particolari su di lui e li attuava con mano forte e per vie che trascinano la logica umana e lungo le quali la nostra giustizia si perde e smarrisce.

Il piccolo Mario morì soltanto dopo sedici giorni di vita e la sua morte aprì una serie di lutti e di dolori che ha dell'incredibile. Nel breve giro di quattro anni, Sergio vedrà ammalarsi e morire tutti i suoi familiari: papà, mamma, il fratello, un altro figlioletto Medardo di ventotto mesi, la moglie e infine l'ultima nata, la figlioletta Igi-na di tredici mesi.

L'attuale famiglia Bernardini custodisce con venerazione la lapide sulla quale, di proprio pugno e con mezzi

rudimentali, Sergio incise i nomi e le date dei morti, per ricordare i terribili momenti di Dio e del suo martirio.

Comincia così:

— Alla cara memoria di Padre e Madre, moglie e tre figli e fratello. —

Seguono i nomi: sette, dal 1908 al 1912: tutta la famiglia.

E termina con la sua firma:

— Sergio, figlio e fratello, sposo e padre, implorando una prece. —

Sette nomi, sette date, sette croci; come altrettante stazioni di una Via Crucis che lo porta a una immolazione totale alla volontà incomprensibile di un Dio pur sempre pregato e amato anche quando chiede a un giovane uomo di non ancora trent'anni un sacrificio così totale, così grande, come questa pietra testimonia.

Igina, l'ultima nata e sopravvissuta alla mamma di pochi mesi, era l'estremo tenue filo di speranza che legava ancora quest'uomo al presente. Ma anch'essa era malata di otite e il papà, portandola dal medico sulle spalle dentro una cesta fino a Pavullo distante una dozzina di km. due volte la settimana, diceva a sé stesso: « Se questa bambina sopravvive, non mi sposo più e la faccio studiare da maestra ». Metteva in lei tutte le ultime speranze, e, come preghiera e voto per arrestare il turbine, si proponeva di farla studiare da maestra che allora era la meta più alta sognata da un genitore per la propria figlia.

« La farò studiare da maestra », andava ripetendosi e gli suonava come una giusta rivalsea sotto quel cumulo di sconfitte.

« Il Signore mi ha tolto »

Ma come al Suo Figlio nella Passione, così anche a Sergio il Signore Dio chiese tutto; chiese il « sì » fino in

fondo, fino all'ultima cosa che poteva essere offerta.

Unico superstite dell'immane tragedia di Falanello, Sergio resta solo. « Proprio come Giobbe » commenterà più tardi mamma Domenica. Anche il giumento col quale trasporta i sacchi è diventato cieco. E le malattie dei familiari e i sette funerali lo hanno indebitato.

Dopo aver corso dovunque e speso tutto per curare i cari malati e per dare a ciascuno degna sepoltura, ora si trova completamente spogliato di affetti e di soldi, colpito e trafitto. Continua a muoversi fra i sacchi del mulino come tra i letti vuoti delle camere ripetendo con insistenza la giaculatoria preferita « Sia fatta la volontà di Dio »; ma al pianto del cuore non risponde che l'eco della sua voce che ricorda i nomi dei cari invocati.

« Sia fatta la sua volontà »

Solo la preghiera gli dava conforto e la forza di tirare avanti in un mondo dove tutto ormai gli parlava di morte o meglio, di vita di persone che non erano più.

Sergio non andava più per le mulattiere del paese cantando come un tempo: era diventato l'uomo del dolore che tutti rispettavano e al quale partecipavano col silenzio, come è proprio di questi momenti. Anche perché ognuno conosceva già la sua costante risposta a qualunque domanda: « Il Signore ha voluto così: sia fatta la Sua volontà ». E una lacrima gli nasceva a dispetto sul fondo degli occhi.

Non tutti sono buoni

In mezzo a queste montagne la morte di una persona faceva allora molta notizia. Immaginarsi poi la morte di una intera famiglia di sette persone e a così breve distanza.

Il giovane mugnaio di Falanello, già conosciuto per l'onestà ineccepibile e la generosità di cuore anche nei paesi vicini, a seguito di queste disgrazie divenne il tema delle conversazioni di quegli anni: della commiserazione e anche delle lodi e dell'affetto. La gente buona si schiera decisamente dalla parte dell'onesto colpito dalla sventura e solidarizza con lui, quasi per difenderlo dalla ingiusta aggressione.

Ma non proprio tutti sono buoni. E il Signore permise che in quei momenti dolorosi Sergio venisse anche provocato e deriso da qualcuno che mancando di spirito di Dio, mancava anche di sentimento umano.

La bufera non spegna le fiamme solide

Le prove sono come il vento che spegne le fiamme fatue e consolida quelle consistenti.

Sergio, quercia sbattuta e flagellata dalla tempesta, non crollò: la sua fede era radicata sulla Viva Roccia che è Cristo. Ed uscì dalla molteplice e atroce prova vincitore, e promosso alla realizzazione di più vasti progetti e disegni.

Come ebbe a dire più volte, non disperò mai.

Tacque dunque finalmente la bufera perché nulla più aveva da abbattere; e la vita, con le sue esigenze quotidiane, chiamò Sergio a vivere le realtà immediate di sempre nella dimensione umana e sociale.

L'angelo, che aveva fermato il braccio uccisore di Isacco sul Moria e aveva invece lasciato piena libertà alla morte di fare tutte le sue vittime nella famiglia Bernardini, ora accompagnava Sergio verso un futuro tutto da scoprire; e ogni domenica, quando, dopo la Messa, lassù nel piccolo cimitero, lo sollevava dalla lapide bagnata di baci e di pianto, lo aiutava a diventare sempre più vigoroso e deciso.

Davanti alla croce

« In fondo poi anche la Madonna fu orfana e vedova e senza Figlio; mi aiuterà, andava ripetendosi Sergio ... ». «Chissà che cosa vuole Dio da me».

E Dio, sovrano cesellatore delle anime e operatore di cose mirabili nei suoi, anche se a colpi di scalpello impietoso e lacerante, andava progettando nella sua anima, come un ricamo sulla dura pietra, quella stessa appunto che portava il nome dei suoi morti, il capolavoro mirabile che sarà la nuova famiglia Bernardini.

Si abituò a stare davanti alla Croce e a sentire il suo Signore presente e accanto, accettato come protettore e amico e rifugio e padre e padrone.

Provato fino al martirio, piegato non demolito, Sergio si drizzò sotto la spinta della speranza, e fu già pronto, subito, disponibile per altri progetti, per altre donazioni.

La ripresa

Cominciò a riascoltare il concènto del fiume e del bosco, e a fermarsi ad osservare la fatica che faceva la grande ruota sprofondata nel canale a iniziare il suo vortice ogni volta che alzando la saracinesca della canaletta, le scaricava addosso tutta quell'acqua.

Allora si ricordò che un giorno un braccio, pur grosso come il tronco di una quercia, si era rotto, e fu la morte per il mulino; ma poi, sostituito con uno nuovo, quello lì ancora più chiaro degli altri, tutto aveva ripreso, e meglio di prima.

« Sarà così anche di me, Signore? »

« Sono ancora giovane, in pieno possesso delle mie forze; posso ancora formarmi una famiglia e avere tanti figli che faranno tanto bene ».

L'America non era per lui

Ma c'erano i debiti da pagare, e restando solo al Falanello, non avrebbe mai potuto arrivare a realizzare questo sogno. Perciò accolse l'invito di andare in America con un gruppo di conterranei.

Ma prima di partire, fece in cemento un busto di sé stesso, copiandosi allo specchio, e lo pose sulla tomba dei suoi cari a vegliarne i nomi adorati.

Questa scultura doveva essere molto riuscita, soprattutto il viso di Sergio, se anche il medico del luogo ne fece lusinghieri apprezzamenti. Peccato che il tempo e l'incuria l'abbiano fatta scomparire.

Sergio si imbarcò a Genova l'anno stesso dell'ultimo funerale e arrivò a Chicago (Illinois). Trovò subito lavoro, ma in miniera, dove faticò per dodici mesi, e poi ebbe un grave incidente che lo costrinse all'ospedale per novanta giorni.

Ma l'America non lo appagava. E rimpatriò.

« L'America non era fatta per me: temevo per la mia fede ».

Questa fu l'unica ragione, sempre ripetuta, del suo rientro: « temevo per la mia fede ».

Proposta del sacerdozio

Il parroco don Pini che lo vedeva tanto maturo e tanto assiduo alle funzioni religiose e ne godeva le confidenze, credette che fosse giunto il momento di prospettargli la consacrazione sacerdotale.

Era cosa molto ardita a quei tempi, soprattutto per uno di trentun'anni e per di più vedovo. Ma il buon parroco ci vedeva la possibilità e un guadagno per la Chiesa.

« Prova, gli diceva, prova: ti aiuterò io, e in pochi anni potrai dire Messa ».

Ma Sergio si rifiutò decisamente. Dirà più tardi « non mi sentivo degno di un compito così santo ».

Testimonia la figlia Suor Augusta che appunto un giorno lo volle interrogare: « Papà, è vero che don Pini vi aveva proposto di farvi sacerdote? »

« Sì, rispose papà con tutta semplicità, e mi promise che mi avrebbe fatto dispensare anche dalla Confessione a motivo dello studio, ma io non mi sentivo degno ».

Conosciamo un grande santo che non volle accedere al sacerdozio proprio per lo stesso motivo. Lo Spirito Santo illuminava a questo riguardo l'anima di Sergio come quella di San Francesco. Per umiltà non fu sacerdote; ma divenne padre di due sacerdoti e di sei religiose, tutti consacrati a Dio per la vita e per la morte.

Una donna come lui

Pagati i debiti e rifattosi come si suoi dire le ossa, il mugnaio di Falanello cominciò a darsi dattorno per realizzare il proposito di una nuova famiglia.

Allargò il cerchio delle sue ricerche, oltre il confine del paese. Non andò dagli astrologi e dalle fattucchiere, chiese ai parroci.

Voleva una donna che la pensasse come lui, una donna che avesse intenzione di formare una famiglia secondo la volontà del Signore, e avesse il cuore largo, tanto largo da accettare tutti i figli che potevano venire. E la trovò nel paese limitrofo, a Verica.

Lo zio muratore andava proprio a lavorare in casa di lei.

« Vieni, gli disse, vieni e vedrai: è proprio come la vuoi tu, ti piacerà ».

E lo condusse con sé.

LA VIVACISSIMA DOMENICA

A Verica, l'antica Aprica, soleggiata e verde, confinante con Sassoguidano, il 12 aprile 1889, nasceva l'esuberante e gioiosa Domenica Bedonni.

« Da genitori, scriverà essa stessa con riconoscenza, che mi hanno insegnato a pregare e a frequentare la Chiesa, ad essere sincera e a fare del bene al prossimo. La mia mamma mi dava l'esempio, e pure il babbo.

Da giovane ero sempre allegra, continua a dire di sé Domenica: dicevo e ascoltavo volentieri barzellette, mi piaceva ridere: riempivo di canti e di risate tutti i dintorni. A volte, conclude umoristicamente, anche il gatto si allontanava per il mio continuo cantare. Volevo molto bene alla maestra e alle compagne di scuola ».

Alla timida e riservata sorella Cesira che spesso la pregava di moderarsi rispondeva con prontezza: « Ma io sono viva sai, e voglio cantare: la gente dica quello che vuole ».

La trasparenza dell'anima

Veniva da una famiglia di benestanti contadini proprietari della terra e della casa ma soprattutto ricca da sempre di fede e di virtù, e nella quale la vita con i suoi richiami e le sue esigenze era scandita dal calendario liturgico religioso, e la festa era vissuta tutta per le cose di Dio perché si riconosceva, senza eccezione e riserva, giorno del Signore.

Domenica era allora una bella ragazza, esuberante di vita e di giovinezza autentica.

Soffusa di un nimbo di integrità fisica e morale, illuminava la sua persona della gioia dei dolcissimi occhi nei

quali traspariva la sua anima incantata delle meraviglie del mondo.

Aveva le più belle maniere fini e delicate e ingentiliva l'ambiente con la sua persona e la sua festosità.

Progetti umani

Per una ragazza così genuina e spontanea, cresciuta fra casa e chiesa nella pienezza inviolata dei doni di natura e di grazia, veniva naturale sentire e vivere la presenza maestosa e soggiogante dell'Immenso Creatore dell'Universo nella grandezza del ciclo e dei monti, come ugualmente riusciva naturale e immediato il contatto confidenziale con Lui nel « Tu » paterno della preghiera quotidiana e nella Comunione Eucaristica, in cui Dio è il dolce Ospite e l'Amante delle anime pure. Non meraviglia quindi se Domenica era aperta agli ideali più santi e più grandi.

Aveva diciotto anni. « Un giorno, essa scrive, vennero dei missionari a predicare e parlarono della vocazione consacrata. Io e una mia amica cominciammo a pensare di farci suore, a pregare di più, ad essere più buone ».

Ma non ci fu nessuno che la sostenesse in questo proposito. E la cosa cadde. Dio aveva altri disegni su di lei.

A vent'anni è fidanzata. Ma il giovane ben presto muore. Domenica è ancora libera e in attesa.

Disegni divini

Siamo nel 1913. Sergio è tornato da poco dall'America e un giorno accondiscende di seguire lo zio muratore che va a lavorare proprio a Verica in casa Bedonni. I due si incontrano.

Sergio era vedovo. Ma che importava? Era un uomo giovane e robusto come un rovere, dall'animo schietto e due occhi da bambino innocente, velati da un dolore pro-

fondo che lo rendeva ancora più amabile. Era solo, e nella sua solitudine aveva maggiormente bisogno di una persona che lo amasse e gli stesse vicino e percorresse con lui la stessa strada.

Scrive Domenica: « Mi parve subito tanto buono. Ed era un bell'uomo alto e robusto. La gente ne diceva un gran bene, e aveva sofferto tanto; si capiva. Aveva uno sguardo di grande bontà e serenità, pieno di fede. Ebbi subito per lui un senso di ammirazione e venerazione, perché sapeva portare le sue sofferenze con tanta dignità. Tutto in lui spirava fiducia. Incuteva rispetto e pace ».

Accettò gli incontri amichevoli che ben presto divennero momenti di fusione della loro anima, per la identità di ideali e di propositi, di aspirazioni e di progetti.

Parlarono di sé stessi, parlarono delle loro famiglie, parlarono del loro futuro. E sempre scoprivano di essere protesi alla stessa meta da raggiungere percorrendo la medesima strada: quella tracciata dal Signore Gesù.

Domenica era molto più loquace di Sergio e aveva sempre temi nuovi per conversare a lungo, camminando insieme per la carreggiata dei campi piena di pratoline o seduti sulla panchina sotto la grossa pianta del cortile. Sergio andava all'essenziale; e per non rischiare discorsi vani, portava con sé il Vangelo. Lo leggevano insieme e vi conversavano sopra. E nella parola di Dio fondavano la loro unione di cuore, di mente e di anima.

Era una fusione ad altissima temperatura, quella stessa di Dio, perché Gesù che ha detto: « Dove due si uniscono nel mio nome (cioè nella mia parola), là ci sono Io » (Mt 18,20), era presente fra loro, e Lui che « fa di due popoli, come di due individui, uno solo » (Ef. 2,14), li andava cementando per la vita e per l'eternità e li accoppiava in una impresa meravigliosa.

La sedazione di avere incontrato un angelo nella creatura che ti ama e incarna ogni aspirazione del tuo

cuore, nell'incanto delle doti e delle forme e dei colori più belli della persona umana, diventa allora assicurazione concreta e garantita contro l'appiattimento della convivenza e dell'abitudine, perché tutto ciò che suggerisce l'amore viene a contatto con Dio e prende dimensioni divine e sempre nuove.

Il fidanzamento di Sergio e di Domenica durò pochi mesi.

Domenica pregò a lungo e poi decise. Perdutoamente. E il suo « sì » segnò la consacrazione all'uomo e al suo ideale: tanti figli per fare nel mondo tanto bene.

Era il 20 maggio 1914.

Nella volontà di Dio

« Io da giovane, confiderò alle figlie Domenica, pregavo anche perché se ero destinata a sposarmi, il Signore mi avesse aiutata a incontrare un uomo che non bestemmiasse e non si ubriacasse. E fui esaudita ».

E aggiungeva che quando le parlarono del giovane mugnaio di Falanello, così buono e tanto sfortunato, le sembrò che fosse il Signore a ispirarle di accettarlo. E disse in cuor suo: « Ebbene Signore se è tua volontà, dammi tanti figli e, se ti piace, che siano a te consacrati ».

Le figlie ricordano che la mamma ripeteva sempre questo elogio del loro papa tutte le volte che esse chiedevano: ma perché mamma avete sposato un vedovo?

« Sì, era vedovo, essa rispondeva, ma era un vero principe azzurro, dallo sguardo buono e spirante solo bontà. Anche quando stavo per sposarlo, alcune donne di Sassoguidano mi vennero a dire di non temere di sposare un vedovo, perché Sergio era il più bello e il più buono del paese ».

*

Dove la coppia si fonde

« Questi due sposi erano maturati in profondità da vicende assai diverse, attesta uno dei figli. Diverso era anche il temperamento: agile e arguta, svelta e vivace, estrosa ed espansiva lei; ponderato, metodico, silenzioso e contemplativo, calmo lui. Ma ambedue erano sempre sereni, con uno sfondo di ottimismo nell'animo.

Un dono che spiccatamente possedevano in comune era la creatività, per cui trovavano immediatamente la soluzione ad ogni problema. Nessuna difficoltà faceva ansia inquietante.

Ma soprattutto erano permeati di fede e di religiosità essenziale e autentica, per cui ciò che li fuse in unità perfetta fu il loro sentire cristiano nettamente, senza compromessi e sempre al vertice dei valori, in una ascesi che ha del prodigioso ».

Non è possibile comprendere la grandezza di questa coppia se non si guarda alla luce della fede e con gli occhi della fede. Il loro amarsi era uno scoprire e sperimentare Dio che aveva fatto una creatura così bella, così buona: e il loro stare insieme e aiutarsi a vicenda era un servizio reso a Dio nella vivente realtà meravigliosa l'uno dell'altro.

La vita familiare con i suoi risvolti anche più comuni diventava così come una liturgia che nel cuore si rivestiva di suoni e di canti inneggianti alla bontà del Signore e si risolveva in un continuo ringraziamento.

Si sa che amarsi non vuol dire guardarsi negli occhi, ma vuol dire prendersi per mano e camminare insieme verso la stessa meta. E la meta sono le realizzazioni che la coppia si propone, la meta sono soprattutto i figli.

« Due in una sola carne »

« Dio ha creato l'uomo e la donna, maschio e femmina li creò » (Gen. 1,27), L'uno è complementare all'altra, destinato a vivere insieme la vita di coppia.

Il racconto della Bibbia della loro creazione probabilmente è un racconto poetico e pedagogico: nel suo corpo l'uomo è caduco come la terra, e nella parte spirituale, che anima il corpo, proviene direttamente da Dio, al quale appartiene come proprietà al suo «Signore» e dal quale deve dipendere come sua creatura. La donna, formata da una costola sottratta ad Adamo, non solo è vincolata con Dio dagli stessi legami di Adamo, ma, proprio perché presa da vicino il cuore dell'uomo, deve essere l'espressione e la portatrice dell'amore a tutta l'umanità, per la quale è lo strumento della vita fisica.

Quando la Bibbia dice che l'uomo « abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola » (Gen 2,24), con la parola « uomo » intende designare certamente anche la donna, poiché l'ebraico gioca sulle parole « uomo-uoma ». Ma dopo il racconto della creazione dalla costola dell'uomo, la Bibbia annuncia che la donna, sposandosi, torna a reintegrare l'uomo, il quale così reintegrato e completato, si stacca dalla famiglia di origine e ne inizia una nuova, la sua, nella quale soltanto, secondo il piano del Creatore, può attuare i progetti e i fini dell'amore.

Le realizzazioni che Sergio e Domenica si proponevano coincidevano perfettamente con le finalità che il Signore ha dato alla natura del matrimonio e che essi avevano fatto emergere nella fede alla pregata volontà di Dio e avevano messe assolutamente al primo posto come proposito di un ideale diventato missione di servizio alla umanità intera:

« Avere molti figli e magari consacrati anima e corpo a fare del bene ».

Famiglia piccola Chiesa

Quando Sergio sentì proporsi di farsi sacerdote e Domenica decise con l'amica del cuore di farsi suora, hanno visto entrambi un modo eccezionale di impegnare per gli altri la propria vita. Perché consacrarsi a Dio vuoi dire appunto mettersi al servizio dei fratelli, servire tutti gli uomini del mondo presso il Padre comune, nel quale tutti ci troviamo vincolati negli interessi superiori dello spirito per il tempo e per l'eternità.

Ora, sposandosi, univano le loro vite nello stesso proposito che realizzavano in modo coniugale: « Avremo molti figli e li educeremo all'amore del Signore e alla carità verso gli altri: li educeremo a fare del bene, in modo che ciò che avremmo voluto fare in due, venga fatto da cinque, da dieci, o magari da più nostri figli ».

« Fare del bene »

Fare del bene nella volontà di Dio. La massima nella quale il giovane mugnaio di Falanello aveva messo l'ideale della sua vita e sulla quale aveva scandito ogni sua scelta come in un paradigma sacro e indefettibile, ora diventava impegno e missione della famiglia che al mulino si era ricostituita e andava di anno in anno aumentando. E il trillo della vocina angelica di ogni bambino era il segno sensibile della benedizione di Dio.

« Il Signore ci aiuterà »

^A Un'altra frase divenuta molto frequente nella famiglia Bernardini e che chiudeva ogni discorso sulle crescenti difficoltà di tirare avanti nelle molteplici fatiche della casa del campo e del mulino, era: « il Signore ci aiuterà ». Un atto di fede vissuto nella confidenza e nella fiducia: il Signore ci aiuterà.

E l'aiuto di Dio, là nel fondovalle, questi due sposi lo sperimentavano continuo e rassicurante e lo sentivano come radiazione di una Persona invisibile, ma sempre presente in mezzo a loro, che ora è Provvidenza Onnipotente nelle necessità, ora è Padre e Madre confortatrice nei dispiaceri immancabili delle malattie e delle contrarietà, ora è fratello e amico nelle gioie pure e sante delle intimità di cuore e di spirito.

Il Signore ci aiuterà. E l'atto di abbandono che proveniva da questa fiducia dava quella gioia e sicurezza che sempre hanno contrassegnato la coppia Bernardini.

Quando, nell'occasione delle nozze d'oro, mamma Domenica, che nella penna è la portavoce e l'interprete dei sentimenti anche di Sergio, mettendosi come alla finestra dell'anzianità dei suoi cinquant'anni di matrimonio, rifarà idealmente tutta la strada percorsa, e osserverà il modo con cui insieme hanno camminato, scriverà con le lacrime agli occhi: « Dio ci ha tanto benedetti ». E saranno le lacrime dello stupore, della gioia e della gratitudine. Gioia stupore e gratitudine moltiplicati negli occhi dei figli e di quanti con essi hanno vissuto la loro avventura meravigliosa.

Molti figli

« Avremo molti figli e faremo molto bene nella volontà di Dio ed Egli ci aiuterà ». Queste frasi programmatiche della famiglia Bernardini sono scritte nel diario di mamma Domenica tutte in futuro perché sono di una portata che supera infinitamente la persona che le pronuncia e si protendono nell'infinito della presenza dell'uomo sulla terra. Ma Sergio e Domenica le hanno vissute al presente, momento per momento, in ogni atto della loro vita, del loro rapporto, della loro unione.

La scienza della vita

La finalità più importante del matrimonio che è la procreazione e che questi due sposi hanno accettato come somma missione e hanno tradotto appunto nel proposito « avremo molti figli e li educaeremo all'amore del Signore e alla carità verso gli altri », può sembrare quanto meno presunzione a chi giudica questa coppia col metro della prudenza umana. Sergio e Domenica infatti non avevano che le scuole elementari e anche queste fatte in un certo modo. Perciò, sul parametro della logica umana, vien da domandarsi: ma quale formazione potete mai dare voi a dei figli in un mondo come l'attuale?

Anche gli abitanti di Nazareth rivolsero la stessa domanda ad un certo giovane loro paesano che si era messo a fare il maestro e che essi conoscevano soltanto come « il figlio del falegname » (Mt. 13,55). La comparazione non sta, lo so. Ma so che chi crede in Gesù Cristo compie cose anche più grandi di quelle che ha compiute Lui — è scritto nel Vangelo (Gio. 14,12) — e so che c'è un sapere libresco fatto di nozioni che si chiama cultura, e che c'è una scienza della vita sostanziata dai sette doni dello Spirito Santo, fra i quali appunto la Sapienza, l'Intelletto, il Consiglio e la Scienza.

Sapere secondo lo Spirito vuoi dire sapere positivamente e non in astratto, vuol dire capacità di scelta in ordine non soltanto al momento, ma a dimensione eterna e quindi vuoi dire indirizzare la vita a mete sconfinite ed esaltanti: le uniche degne della grandezza dell'uomo e capaci, quando siano ben illuminate, di affascinare ogni cuore giovanile.

« Ti ringrazio Padre, perché hai nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli ».

Appuntamenti fissi

Riferire oggi come Sergio e Domenica hanno vissuto la pratica religiosa è compito arduo, attesta un figlio. Chi scrive, se vuole essere fedele alle testimonianze raccolte, rischia di presentare modelli di vita improponibili o quanto meno incomprensibili.

Oggi, ricchezza di mezzi, prosperità, tempo libero e facilitazioni anche da parte della pastorale ecclesiastica trovano tanta indifferenza in molti cristiani. A quei tempi di vere ristrettezze economiche, con strade mulattiere, senza macchine, dopo una durissima settimana di lavoro, Sergio e Domenica non si dispensavano dalla più assoluta fedeltà alla liturgia festiva, partecipando al banchetto Eucaristico, sempre digiuni dalla mezzanotte.

Mamma Domenica rimase fedele alla santa Messa domenicale anche durante le numerose maternità. Era in Chiesa che trovava riposo e conforto e dove nutriva di amore di Dio la sconosciuta creaturina che portava in seno. E questo lo ha fatto per novanta mesi nell'arco della sua vita.

La mamma non è mai disgiunta dalle sue creature. Ma quando si presenta davanti a Dio nella preghiera con un bambino nel grembo, come non può essere guardata con infinita compiacenza da Colui che in essa ha trovato la collaboratrice dell'azione più grande del suo amore che è appunto quella di donare la vita?

I diritti di Dio

In casa Bernardini la festa era il giorno del Signore: a Lui apparteneva. Non soltanto come tale era conosciuto, ma riconosciuto e accettato e vissuto.

Attestano i figli: «A nessuno di noi mai venne in mente, neppure come ipotesi, di poter trasgredire la santificazione della festa ».

La fedeltà dei loro genitori nei discorsi e nella pratica alla Chiesa era tale che non ammetteva alternative. Anzi tutta la settimana era vissuta per quel giorno e le scadenze del calendario liturgico ritmavano tutta l'attività della famiglia.

Scriverà più tardi una figlia:

« In casa nostra la festa cominciava già alla vigilia. La Mamma ci faceva lucidare le scarpe e riordinare bene il vestitino che ognuna avrebbe indossato andando in Chiesa e ci faceva preparare anche il libretto da Messa e il Catechismo. Così il nostro piccolo cuore si predisponeva al grande incontro del giorno santo.

Quando eravamo in parecchi, le più grandicelle andavano con la mamma alla prima Messa e gli altri col papà alla Messa delle undici ».

Questa fedeltà al giorno del Signore non si limitava alla Messa del Mattino, ma comprendeva con pari impegno la loro presenza alle funzioni pomeridiane dei Vespri cantati e della benedizione Eucaristica. Al papà specialmente piaceva moltissimo cantare le lodi del Signore e, pur non essendo un cantore eccezionale, sosteneva bene la sua parte ».

Anche dopo il trasferimento da Sassoguidano a Verica erano lontani dalla Chiesa 3 chilometri; ma la puntualità alle funzioni religiose non venne mai meno.

E quando papà, non più giovane, cominciò a sentire il peso del camminare a lungo, trovò una soluzione singolare per assistere ai Vespri senza dover fare due volte il viaggio di andata e ritorno; si fermava in un boschetto vicino alla Chiesa pranzando alla meglio con ciò che si era portato.

Questo avveniva sempre, ma specialmente durante le Quarantore.

La famiglia Bernardini conserva un capitello di arenaria scolpito da questo fedele nelle attese del turno di adorazione al Santissimo o al Vespro.

Ma la cosa si venne a sapere e allora l'Arciprete, e a volte anche qualche famiglia, cominciò a invitarlo alla sua mensa, per goderne la compagnia e il colloquio.

E per vincerne la ritrosia, c'era sempre pronto il bisogno di qualche lavoretto o di qualche consiglio.

Tutti i figli ricordano con commossa ammirazione la puntualità dei loro genitori nell'andare all'ora di adorazione per le Quarantore.

Di solito sceglievano il tempo in cui c'era meno gente, come il mezzogiorno. Ricordano ancora con quanta sollecitudine predisponavano i vari impegni per poter assistere alle prediche durante i corsi di Missioni, e come, tornati a casa, ripetevano quanto era stato detto dal predicatore.

Gli esempi in modo particolare venivano riportati e commentati. In questo era molto brava la mamma che spesso si commuoveva fino alle lacrime raccontando esempi di eroismo dei martiri e dei missionari. E concludeva sempre: « Oh, che fortuna ! Potessi anch'io avere dei figli così! ».

I bisogni dell'anima

La fede dell'individuo come della coppia vive e si sviluppa soprattutto nella preghiera, la quale, se è vero che non è fatta soltanto di parole e di espressioni esterne, è però altrettanto vero che di queste ha bisogno, come segno di vita e modo di comunione con gli altri. Proprio per riuscire a orientare il cuore e la mente nell'atteggia-

mento continuo verso Dio occorre ogni tanto richiamare e radunare con lo sforzo della volontà tutte le facoltà esterne, troppo facilmente assorbite dalle cose materiali, e indirizzarle nella lode e nella domanda al colloquio con l'Invisibile.

Vi sono momenti nella vita che sono come punti privilegiati della preghiera in comune. La tradizione li ha consacrati e la Chiesa li ricorda. Uno di questo è la recita dell'Angelus, ossia la preghiera per la Incarnazione che ogni campanile del mondo invita a ripetere tre volte al giorno.

« Era un motivo di grande edificazione per noi figli, attesta P. Sebastiano, vedere questi due genitori interrompere l'assorbente e incalzante lavoro dei campi o della casa per questi appuntamenti col Signore, che davano loro gioia e senso di pienezza di vita... Così con tanta naturalezza hanno insegnato come si possa e debba vivere l'esplicito comando del Signore: « pregate sempre » (Ef. 6,18).

Casa piccolo Santuario

I figli ricordano anche con commozione il risveglio di ogni mattina alla recita delle preghiere che papa e mamma facevano insieme. Chi era il primo a sentirli dava la sveglia agli altri, chiamandoli per nome e magari ripetendo la battuta divenuta consueta e sussurrata spiritosamente: hanno attaccato la radio, è ora di alzarsi!

Il papa generalmente dava inizio alla sua dura giornata canticchiando allegro e contento, mentre la mamma passava tra i lettini sollecitando la sempre mattiniera levata dei figlioli con gioioso invito a dire le preghiere insieme a lei. Solo i piccolissimi, più fortunati, potevano rimanere a lungo nel caldo nido.

Il sole in montagna, si sa, sorge sempre prima; e la famiglia Bernardini si alzava con la sua luce.

Quando i bambini scendevano e cominciavano a riempire della loro vivacità tutta la casa, in cucina era pronta una abbondante zuppa di latte fumante. Dopo la colazione, questa mamma, tanto piena di Dio e tanto dinamica, assegnava ad ognuno un compito ben preciso: chi a portare la prima colazione a papà nei campi e chi a dar mano al riordino della casa e della stalla.

Poi a scuola: puliti, ordinati, preparati. La maestra veniva da lontano; doveva trovare i bambini pronti ad attenderla.

Vi è stato un periodo in cui i Bernardini hanno tenuto le pecore soprattutto per la lana, ma fu un periodo breve, perché il portarle al pascolo era un tormento per i ragazzi.

Ci attesta una figlia: « Per me quello di andare al pascolo era il lavoro più sgradito, perché le pecore sono puntigliose; scappano all'improvviso e bisogna rincorrerle anche per chilometri.

Era un sacrificio alzarsi con quel sonno e quasi al buio. La mamma ci tirava già dal letto e qualche volta io ci tornavo dentro senza perdere tempo e senza neppure aver aperti tutti e due gli occhi; poi in qualche modo mi svegliavo ... La mamma era lì pronta sulla porta ad aspettarci, con le pecore in cortile, la bacchetta che era necessaria per farle camminare e la colazione che ci metteva in mano.

Questa era la sua consegna immancabile quando andavamo al pascolo, anche delle mucche: « Avete un libro da leggere? Prendete il Catechismo o le Massime Eterne o un libro di scuola, ma non andate via senza un libro ».

In genere non facevamo fatica a fare questa obbedienza, anzi ci piaceva più il libro che il lavoro manuale che mamma voleva pure che facessimo, come la calza o la

soletta. Per lei tutto andava bene, purché non stessimo in ozio. Sembrava che dell'ozio avesse un grande terrore e lo temesse come un grave pericolo, specialmente in noi piccoli.

Al pascolo andavamo generalmente d'estate. D'inverno le pecore restavano chiuse nello stelletto, dove le sentivamo belare. Ma lì non ci davano fastidio. Poi, in primavera nascevano gli agnellini e allora sì che era una festa andarli a vedere e contarli, e, appena andata via la neve, portarli nel prato e giocare con essi.

Per scardassare la lana passava un vecchio dalla barba bianca che veniva dalla Toscana. Era piuttosto burbero e beveva volentieri. Alla mamma non piaceva affatto: non le sembrava abbastanza serio nel parlare ed era poco di chiesa. Lo ascoltava il puro necessario e quando doveva allontanarsi da casa, cercava di non lasciarci mai sole con lui. In quei due o tre giorni non sembrava tranquilla, e, quando finalmente partiva, era tutta contenta ».

Sapiente segreto di pedagogia

Il tenere i ragazzi costantemente occupati in qualche cosa risulta uno dei segreti della pedagogia di questa mamma straordinaria. Era soprattutto preoccupata che i ragazzi avessero sempre un compito ben preciso, un impegno cui attendere. Non importava il risultato. Tutti i figli le riconoscono la inventiva di sempre nuovi « lavori » nella casa, nel cortile, nella stalla, da assegnare a ciascuno: piccole cose adatte alla loro capacità, ma che li rendevano responsabili. Il tempo libero del gioco (berloca = gioco) veniva sempre dopo tali lavori, nei quali appunto i figli si dovevano affrettare e aiutare a vicenda per guadagnare più tempo di « fare berloca » Il proverbio dice che l'ozio è il padre dei vizi. Ma nessuno ha mai

detto che sia un proverbio buono solo per gli adulti. No, vale per tutti. E mamma Domenica lo sapeva. E per i suoi figli aveva una paura matta dell'ozio, specie se trascorso lontano dal suo sguardo. Soleva dire: « mai senza far niente: o leggere o lavorate o giocate; ma mai senza far niente ».

L'addio al mulino

La famiglia Bernardini lasciò Falanello e si trasferì a Barberino di Verica dopo la nascita della sesta figlia.

Sergio aveva visto ricomposta la sua prima famiglia che la inesorabile morte gli aveva strappata in breve tempo. E non tralasciava di ringraziare il buon Dio. Aveva sempre accettato con totale sottomissione la Sua volontà manifestatasi così illogica e incomprensibile alla ragione umana, e ora Dio lo ricompensava e gli faceva vivere la prova che Egli è sempre Padre e non si lascia mai vincere in generosità, e riempie di stupore per la novità che riserva a chi si abbandona ai Suoi disegni.

Perché lasciò il mulino?

Possiamo solo congetturare delle ragioni.

Mamma Domenica aveva ereditato il fondo di Barberino, un ampio appezzamento di terreno che solo i muscoli del marito riusciranno a rendere coltivabile e fecondo (eredità che sarà sempre motivo di rinuncia e accettazione cristiana nel silenzio). Ma soprattutto il pericolo corso dalle due figlie più grandicelle, e quindi più irrequiete, di annegamento nel canale e salvate per miracolo (una addirittura presa per i capelli dallo zio) fecero decidere di lasciare l'amato fondovalle con tutti i suoi ricordi e la sua poesia.

Veramente luogo santificato dal pianto per la morte di una sposa e tre figli e ora benedetto per la gioia di un'altra sposa e di altri figli.

Ma dalle memoria di una figlia risulta che un altro motivo ha pesato soprattutto nella decisione di questi due santi sposi per i quali la incolumità morale e spirituale dei figli è sempre stato il bene sommo. Essa scrive:

« Tornando alla mia fanciullezza, ricordo che feci la terza elementare a Sassoguidano. Per potere fare la quarta e la quinta avrei dovuto andare a Verica ogni giorno. Ore di cammino. Avrei trovato delle compagnie poco buone. Allora decisero che era preferibile tralasciare quell'anno la scuola, piuttosto che espormi al pericolo di perdere l'innocenza. Chiesero però alla maestra di lasciarmi frequentare ancora la terza per non dimenticarmi quello che avevo imparato. E così feci. Conducevo a scuola le sorelline e a volte restavo in classe con loro. E mi sentivo molto orgogliosa perché erano le più brave.

I monelli erano assai grossolani e noi cercavamo di evitarne i brutti scherzi fuggendo verso casa, rallentando la corsa solo quando eravamo da loro lontane ».

Sergio aveva compiuto quarant'anni e faceva la prima trasmigrazione della sua vita. L'abbandono del mulino gli dovette recare dispiacere e distacco doloroso. Ma, abituato a vedere tutto nella luce della volontà di Dio, non esitò a scegliere ciò che appariva il meglio per il futuro cui era proteso e che appunto il suo Signore gli assegnava, pieno di incognite fin che si vuole, ma che pur si doveva realizzare.

L'abbandono del Mulino si presentava appunto come un passo doveroso verso questo futuro.

A Barberino

A Barberino la famiglia Bernardini si stabilì nella casa paterna di mamma Domenica. E subito Sergio si mise a dissodare e a creare lo spazio per le seminagioni e per la vigna. E le tenaci zolle cedevano agli spietati col-

pi. E dove c'erano sterpi e bosco presto apparve il campo zappato e livellato, con i solchi di scolo razionalmente disposti e ben tracciati.

Il raccolto non fu abbondante, come non lo può essere mai in questi monti; ma bastò alle necessità della famiglia e a ricompensare i sudori dei due instancabili sposi. Una piccola stalla sorta un po' alla meglio dava il latte necessario per tutti, e anche per dover frequentare tutti i giorni il caseificio. E questo voleva dire entrare con tutto rispetto in quella società contadina.

Mamma Domenica godeva di uscire dalla stalla col secchio del latte appena munto e farne le indimenticabili zuppe abbondanti ai suoi bambini. Aiutava il marito anche nel pesante lavoro dei campi, ma il Signore aveva reso lei il campo più fecondo di tutta la terra.

Le sue maternità continuavano una dietro l'altra; e riesce veramente difficile comprendere come potesse da sola tener fronte a tutte le esigenze di una famiglia così.

Famiglia: società attiva

Sbaglia totalmente chi fa della famiglia un bene di consumo, un ristorante o un albergo o, peggio, un'area di parcheggio. Nella famiglia la responsabilità individuale deve essere accettata e portata avanti in comunione e diventare corresponsabilità in ordine alla finalità della famiglia stessa che è il bene di tutti.

Noi intellettuali abbiamo teorizzato molto bene queste verità e le insegnamo da ogni pulpito. Penso che gli sposi Bernardini non avrebbero mai saputo dire queste cose sulla natura della famiglia e le sue finalità. Ma quello che è meraviglioso sta appunto nel fatto che non solo le hanno vissute in prima persona fino al sacrificio quotidiano di cinquanta e più anni di matrimonio, ma vi hanno e-

ducato i loro figli con la sapienza che viene dall'alto ed esce dal cuore.

Come poteva mamma Domenica far fronte a tutti gli impegni da sola e con tante maternità?

Scriva una figlia: « Io da piccola ho avuto solo una bambola di pezza fattami dal mio papà, non ricordo in quale ricorrenza; ma in compenso ho avuto tante bambole vere, vive: le mie sorelline. Erano davvero totalmente mie, da custodire e da governare. Sotto la vigilanza della mamma, le lavavo, le pettinavo, le facevo mangiare. Mi piaceva far le maestra e con tanta passione insegnavo loro ciò che al Catechismo e alla scuola io apprendevo ».

Questa testimonianza è ripetuta da tutte le otto sorelle poiché anche la più piccola ha dovuto custodire i due fratellini ultimi della nidiata.

Attesta un'altra: « Dopo di me ne sono nati altri cinque, sicché dovetti cominciare per tempo a fare la bambinaia. I miei giochi, le mie amiche, le mie bambole, furono appunto tre sorelline e due fratellini vivaci e chiacchierini ...

Spesso ero incaricata di far loro recitare le preghiere della sera e del mattino e anche di portarli alla Chiesa e prepararli alla Confessione. Si cominciava per strada a fare l'esame di coscienza, e immediatamente prima di inginocchiarsi al confessionale, ricordavo a ciascuno i peccati, come mi aveva insegnato la mamma ».

Tanti figli = tanti collaboratori

Figli eccezionali? Ragazzi dell'altro mondo?

No, no; ma come tutti.

Mamma Domenica ha saputo creare nelle figlie più grandicelle delle validissime e preziose collaboratrici in tutte le faccende della casa, ma in modo particolare nella custodia e nella cura e anche nella educazione dei più

piccoli. Lei e Sergio avevano saputo formare nella famiglia una atmosfera di impegno tale che non c'era posto, neppure come ipotesi, per la evasione. Il dovere compiuto sotto lo sguardo di Dio obbligava indiscutibilmente ed era il sentiero lungo il quale si svolgeva tutta la vita quotidiana nei suoi rapporti interni come nei rapporti con la società. L'esempio di papà e mamma era tale che non permetteva ai figli neppure di pensare che potesse essere diversamente: Dio sempre presente, servito e amato con la voce nella preghiera, amato e servito con le opere dovunque e continuamente.

Per questo i figli si impegnavano nei singoli compiti della scuola e della Chiesa, della casa e del Catechismo con volontà totale fino alla emulazione. E quando insorgevano gli immancabili confronti con gli altri ragazzi, con le altre famiglie, capiranno soltanto che la loro famiglia era un po' differente dalle altre e che essi non avevano tutta la libertà che avevano i loro compagni; ma confesseranno che erano contenti così e che per la loro gioia non desideravano di più. Diventati però adulti, gusteranno come privilegio eccezionale la loro educazione e dichiareranno tutta la fortuna di essere nati e cresciuti in una famiglia come la loro.

E' proprio vero che ogni bambino nasce né essenzialmente buono, né essenzialmente cattivo, ma diventa l'uno o l'altro secondo l'ambiente in cui cresce e le influenze che subisce.

« Vedrai che Sergio andrà in rovina »

La coppia Bernardini non fece nessuna fatica ad entrare nella nuova comunità parrocchiale di Verica: Domenica vi era ancora di casa e vi trovò tutto il mondo della sua giovinezza. Le sue compagne di scuola e di giochi erano quasi tutte ancora lì; e le portava veramente gioia

incontrarle e mettere in comune con esse le nuove esperienze di sposa e di madre. Questi incontri avvenivano alla festa, soprattutto dopo i vesperi. La macchina ancora non rubava le persone agli incontri prolungati lungo il cammino della stessa strada, durante i quali la conversazione si infittiva sui fatti di tutta la settimana, e magari poi si concludeva nella cucina di questa o di quella, con una calda tazza di « miscela Leone » o di thè, e la cantata di una vecchia canzone.

Domenica aveva un carattere estroverso e allegro e gustava la compagnia. Ma erano momenti fugaci che completavano il riposo del « giorno del Signore » e le davano la pienezza del senso della vita, anche a livello umano.

In questi colloqui, il discorso sui figli era il più ricorrente: ognuna ormai ne aveva diversi e lodava i propri, ma quelli della « Minghina » (Domenica) erano ammirati concordemente da tutte, perché tutti lo dicevano che erano i più belli e i più bravi, in Chiesa e a scuola.

Sergio, già conosciuto come il giovane mugnaio di Falanello, fece immediatamente pane con i cattolici praticanti. Si trovava totalmente a suo agio con quelli che avevano la sua stessa fede e facevano come lui della parola di Dio l'unica norma di vita. « As catén d'idea », diceva di essi parlandone in famiglia, « la pensiamo allo stesso modo ».

Ma non erano i più. I più erano quei cristiani tiepidi che stanno fra gli impegnati fino in fondo e gli avversari irriducibili della Chiesa e di Dio. Sarà fra questi tiepidi, cristiani per tradizione o per qualche pratica religiosa più che per convinzione, che il materialismo troverà il suo largo consenso, a Verica come altrove.

Il mugnaio di Falanello comunque trovava simpatia e stima, ma non cessò mai di essere oggetto di osservazione e di interesse. Il fondo di Barberino non presentava certamente la sicurezza di raccolto come un mulino e

le nascite che si susseguivano, e tutte femmine, non facevano prevedere aiuti né immediati né futuri a questo dissodatore di boschi e di sterpaie. Per cui molti paesani finivano i loro commenti sul nuovo proprietario di Barberino quasi come una scommessa: « Vedrai che Sergio andrà in rovina ».

Intanto il nuovo contadino metteva tutta la sua attenzione e cura nella famiglia, nella stalla e nei campi.

« Sia fatta la volontà di Dio ». La volontà di Dio era il suo programma da sempre, ma nella posizione e responsabilità di padre, sapeva che la volontà di Dio era prima di tutto l'uso della intelligenza nel coordinare e fare i lavori in modo che il rendimento fosse l'ottimale.

Ogni bambino nasce col suo fagottino

Ci sono genitori che si spaventano al pensiero di un bimbo in più, perché considerano che un figlio vuoi dire una bocca in più che mangia, due braccia che rompono e mettono in disordine, due piedi che sporcano i pavimenti... Per Sergio e Domenica invece un figlio voleva dire un pane quotidiano in più assicurato sulla tavola del Padre Nostro che è nei cieli, due braccia in più per lavorare, due piedi in più per correre a tutti i bisogni della casa, della stalla e dei campi, e, a Dio piacendo, del mondo intero. Come di fatto.

Quando Domenica col matrimonio entrò in casa Bernardini, si portò l'anziana mamma, dalla quale ebbe aiuto nelle prime maternità. Ma ben presto la mamma divenne impotente e Domenica dovette servirsi della figlia più grandicella per custodire le più piccole. E, come confesserà ella stessa nel suo diario ringraziando il buon Dio, trovò sempre ottima disposizione nelle figlie a questo compito. Come del resto a tutti gli altri impegni. E non

poteva essere diversamente, poiché l'esempio dei genitori trascinava.

Una figlia che ha scritto i suoi ricordi mentre era sulla nave in rotta a sud-est dell'Oceano Indiano ricorda: « Mi piaceva correre e tornare più presto ancora di quanto era previsto ... Ci tenevo a fare più dell'ordinario. Anche nelle faccende di casa mi piaceva imitare la mamma e sbrigare ogni cosa. Alle volte stavo in casa a fare la guardia ai piccoli, specie ai due ultimi ancora nella culla o alle prese coi primi passi. Passavo delle ore con in braccio Peppino ... poi cercavo di fare le cose più semplici che la mamma mi aveva ordinato, come accendere il fuoco e stendere la tovaglia sulla tavola. Qualche volta riuscivo a far trovare più lavoro di quello che mi era stato ordinato, gongolandomi tutta quando poi la mamma si meravigliava di trovare tutto pronto e mi lodava. Oh quanto mi riempivano di gioia quelle esclamazioni di meraviglia della mia mamma ! ».

Amore fatto di stima e rispetto

Continua sempre la stessa missionaria: « Il babbo ci rimproverò pochissime volte: le osservazioni meritate da noi piccoli le faceva alla mamma ed essa se le prendeva in pazienza. Per me, e anche per tutti gli altri miei fratelli, l'autorità di papà era così sentita che bastava la sua presenza in casa perché stessimo tutti buoni; e quando c'era lui non si osava accennare resistenza neppure alla mamma. Ricordo che proprio la mamma, come sicuro mezzo per indurci a fare una obbedienza pronta, bastava che minacciasse: « Bada che lo dico a tuo padre » che subito si filava.

La mamma qualche sculaccione fu costretta a darcelo; ma il papà mai. Ce lo ricordava spesso nella sua vec-

chiaia: « Ricordatevi che io non vi ho mai toccati (picchiati) e voi non mi avete mai detto un no ».

Io non ho mai replicato a papà. Veramente ebbi sempre più timore che confidenza; ma molta stima e venerazione. Mi parve sempre, come penso al presente, che persone come il babbo non ce ne fossero al mondo. Poche carezze pochi baci poche parole affettuose per noi; ma le opere, le rinunzie, il sacrificio quotidiano per il nostro bene presente e futuro, intellettuale e fisico. E la mamma sempre ci parlava bene del papà. Poi vedevamo con quale rispetto e deferenza era trattato dalle persone e dai tre parroci di Verica, Sassoguidano e Niviano e dai Padri Cappuccini che capitavano a casa nostra.

Quando ricorrevamo a lui per chiedere qualunque cosa, la sua risposta più frequente, quasi fosse una parola d'ordine era: « fate come dice vostra madre ». Non l'abbiamo mai sentito una sola volta contraddire o anche solo criticare una disposizione della mamma: « l'ha detto vostra madre: si fa così ».

Amore-Venerazione

Si legge che il papà di Origene, portato a casa dal battesimo il figlio, dicesse le orazioni inginocchiato davanti al suo petto scoperto, perché diceva «qui abita Dio».

Papà Sergio ha sempre dato del « voi » ai suoi figli. Varie volte richiesto del perché non ne ha mai data la spiegazione; ma certamente era per rispetto. Non ha mai picchiato i figli, né mai ha detto loro più del nome di battesimo e li ha sempre trattati con rispetto perché credeva che i piccoli sono il tempio dello Spirito Santo, credeva che Gesù ritiene fatto a sé tutto quello che si fa loro. Come Giuseppe di Nazareth viveva familiarmente con Gesù e lo trattava come bambino comune, ma nell'intimo lo rispettava quale figlio di Dio come sapeva che era real-

niente, così questo papà si comportava coi suoi bambini, stimandoli non sue proprietà, ma creature di Dio, messe nella sua casa dal Padre del Ciclo. E i figli percepivano, anche se inconsciamente, questo grande amore, superiore ad ogni sentimentalismo; e vi rispondevano.

Scrive una figlia: « Papà ci dava un po' di soggezione. Credo che il nostro affetto per i genitori sia sempre stato di grande rispetto e stima più che di espansività naturali. Notavamo in loro una grandezza quasi maestosa, degli esempi così fulgidi e continui, che eravamo conquistati più dal loro contegno da imitare che dalle parole e complimenti.

Papà e mamma ci amavano e stimavano con i fatti e le opere e la preoccupazione di farci crescere bene fisicamente, intellettualmente e spiritualmente. Non davano troppa importanza alle dimostrazioni esterne dell'affetto. Anzi queste sembravano evitate, specialmente da papà, sempre restio a complimenti e a baci, tanto da sembrare rustico e poco fine. Anche gli apprezzamenti lodativi che sentiva fare dalla mamma o dagli altri per noi o rivolti alla sua persona, sembrava che lo infastidissero, e diceva: « Oh quante storie » E si allontanava bruscamente, cantarellando.

Forse vedeva in queste manifestazioni un pericolo spirituale di vana compiacenza? Può essere, ed io lo credo. Era troppo delicato su certi punti e preferiva apparire « esagerato dall'altra parte ». Era geloso della nostra virtù e mortificazione e allontanava i pericoli con sacrosanto zelo. Così carezze, parole dolci e affettuose, riguardi esagerati non li abbiamo né avuti né cercati. Stavamo bene così e quella certa soggezione di papà specialmente, ci faceva evitare le marachelle comuni ai bambini. Guai sgarrare o meritare rimproveri! Proprio per questo timore reverenziale.

Agivamo rettamente e non perché costretti dai genitori, ma spontaneamente, come trasportati dall'ambiente e dalle buone inclinazioni.

Affetto vivace e brioso

La mamma invece era più affettuosa e ce lo dimostrava abbracciandoci e baciandoci e facendoci anche soavissime carezze. Anche con tante preoccupazioni era calma e allegra, piena di vivacità, amante della compagnia e delle belle risate. Si notava specialmente nei momenti più tranquilli e lo diceva lei stessa: « Io da giovane ero un fringuello, vivacissima; e anche adesso ho più energia io da sola che voi tutti messi insieme. Mi assomigliate proprio poco: non avete vita, né un po' di brio. Su muovetevi: correte, lavorate con energia ».

Quanto era simpatica in quei momenti! La sentivamo sorella e amica. Ed era per noi una sempre nuova sorpresa.

La sua esortazione più frequente era questa: « Ragàz fé prest, andé ed longa, turné subet (ragazzi fate presto, andate svelti, tornate subito) ». Era il suo programma di vita e voleva che i suoi ragazzi pure lo attuassero.

Quando i lavori urgevano, continua sempre la stessa figlia, ci chiamava ed esigeva che ci impegnassimo con volontà e se non eravamo pronti alzava la voce fino a gridare; e qualche volta ha dovuto usare anche le mani. Ricordo a questo proposito i pantaloncini di Medardo abbassati e... giù di santa ragione.

Ma poi si pentiva e diceva: «Se fossi capace di fare come vostro padre che lo obbedite anche senza che alzi la voce! Ma voi con me vi comportate in modo diverso e allora io sembra cattiva perché alzo la voce. Come devo fare?

In fondo noi non eravamo cattivi. Lo dirà lei stessa più volte scrivendoci ormai lontani: « Eravate anche troppo buoni e rispettosi... noi vi facevamo lavorare troppo ed eravamo un po' severi. Ma si credeva di fare bene a fare così. Bisognava darvi meno soggezione; ma noi non ce ne accorgevamo, presi dal lavoro e dalle troppe preoccupazioni ».

Un'altra figlia scrive: « Qualche volta veniva anche a noi qualche voglietta e provavamo a insistere un po'. Ma non durava a lungo, perché i sacrifici dei genitori erano così evidenti e continui che capivamo senza pretendere più del necessario. Anche la mamma lo diceva compiaciuta: « Siete stati anche troppo bravi, e non avevate pretese come fanno gli altri bambini. Vi accontentavate di così poco! Non abbiamo davvero tribolato a tirarvi su. Stavate bene di salute e siete cresciuti sani e intelligenti anche senza tante attenzioni e complimenti come fanno le mamme di adesso ».

Noi, conclude la teste, dobbiamo dire che bravi sono stati i genitori a crescerei così, assieme alla nostra buona inclinazione, grazie al Signore ».

In un'altra lettera Domenica tradisce la propria anzianità: « Io ero troppo attaccata al lavoro, me la prendevo troppo: lavoravo come una dannata. E anche da voi bambini ho preteso troppo, vi facevo troppo lavorare. Altro che i bambini così idolatrati di adesso! Ma così non mi piacerebbe neppure, perché non si educano bene. Beh, pazienza! Se non altro vi sarete fatti dei meriti in più. Io lo facevo perché era necessario. Scusate se ho esagerato ». E la figlia conclude rispondendole: « Invece mamma non abbiamo che da ringraziarvi. Grazie, grazie, grazie... Magari tutti i bambini crescessero in seno a famiglie come la nostra ! ».

Né miseria né ricchezza

In casa Bernardini non c'era la miseria, ma, come è facile capire, non c'era neppure l'abbondanza. Per cui bisognava tener conto di tutto e risparmiare.

Il fare economia d'altra parte era un principio indiscusso della educazione civile e cristiana e del comportamento della famiglia media di allora.

Questa ristrettezza però era combattuta e sofferta particolarmente dalla mamma soprattutto quando si trattava di vestire i figli. Tutti i vestitini dei suoi ragazzi generalmente li confezionava con le sue mani. E Dio solo sa con quanto desiderio avrebbe voluto vestirli sempre di nuovo e secondo il suo gusto raffinato.

Quante volte si fermava a contemplarli così sani e robusti, bianchi e rossi da far voglia e svelti come pesci; e nella sua vanità femminile, con la fantasia, li vestiva degli abitini che potevano maggiormente far risaltare la loro bellezza. Ma subito il pensiero andava a Colui che glieli aveva donati come regalo inestimabile e allora il suo animo si apriva alla riconoscenza più umile e profonda, e si pentiva di volerne fare un motivo di ambizione personale.

Troviamo il suo diario pieno di questa gratitudine meravigliata davanti alla bontà del Signore per la grazia dei figli:

« Siete sempre stati sani e robusti, eravate i più intelligenti a scuola e al Catechismo. Tutti ci invidiavano per voi... Il Signore ci ha veramente benedetti ».

E allora l'ambizione di vederli anche sempre ben vestiti diventava, alla sua coscienza, provocazione e offesa per quelle mamme che invece avevano figli difettosi o menomati (e che non mancavano in ogni paesino in quei tempi di alcolismo diffuso). E ne chiedeva perdono al Signore.

Gusto raffinato

Per quell'innato senso di proprietà e di buon gusto che aveva nel sangue, non finiva mai di fare e rifare calze, maglioncini, sottanine, e vestitini anche completi, sacrificando il sonno e la vista sotto il lume a petrolio, nel camino vicino al ceppo che diventava cenere. Appena finita la cena, questa mamma tirava da presso la cesta piena di gomitoli e di pezze di tutti i colori e cominciava a cucire e a sferruzzare. E spesso le sue mani continuavano a muoversi anche quando la testa, esausta, ci cadeva sopra.

Attesta una figlia: « Oltre che lavorare in casa la lana per calze e maglioncini, sovente la mamma ordinava lavori alla maglierista. Ma spesso questa non era precisa, e la mamma si inquietava per questa poca precisione e rifaceva tutto con le sue mani. Sovente tingeva per far diventare i vestitini più belli o rinnovarli. Ricordo la sua fatica nel far bollire grosse pentole. Usava la polvere « Super Iride ». E se poi non riuscivano bene, ci si riprovava, magari aggiungendo un po' di sale ».

Tutto per i figli

« Capitava sovente, continua un'altra figlia, che ora papà e ora mamma ci portassero al mercato a Pavullo. A volte si andava a piedi, a volte in corriera, e qualche volta ricordo di esserci andata in biroccino con « Vincenzo di Brocco », mercante importante della zona e parente nostro da parte della mamma. Ci andavamo con panieri pieni di uova, con galline e altre cose da vendere. A Pavullo ci sembrava di essere in una grande città, con tanta gente, bancarelle e botteghe. Quando ero con la mamma, vendute le robe, ci fermavamo a vedere le stoffe e i vestitini belli per noi. Mamma li contemplava con amore

e desiderio, li toccava ed esaminava e chiedeva il prezzo. Voleva prenderli: guardava gli spiccioli nel borsellino, H contava e ricontava, faceva i suoi calcoli per le spese più urgenti e spesso doveva allontanarsi con fatica da quella bancarella o negozio senza aver acquistato nulla. Qualche volta tornava indietro per guardare e pensarci ancora. « Ci lascio gli occhi » confesserà più tardi alle figlie suore, come confessandosi di colpa.

Ma quando capitava che li poteva portare a casa, era tutta felice e non vedeva l'ora che arrivasse la domenica per compiacersi di qualcuna delle figlie vestita come una reginetta e fatta centro di ammirazione e lodi dalle amichette e dalle comari.

Scrive nel suo diario mamma Domenica: « Eravate tutte molto ben fatte, con un corpicino veramente ben proporzionato »; ma subito, senza mettere né punto né virgola, questa mamma cristiana volge la sua compiacenza in gratitudine a Colui che le aveva create così belle e meravigliose: « Siete veramente un dono grande del Signore: Io non sono degna di voi ».

Fa piacere mettere in rilievo questo lato della femminilità di Domenica, perché non si pensi di trovarci davanti a una persona dell'altro mondo, davanti cioè a una donna non donna come tutte le donne. No, Domenica sentiva la vanità e il desiderio del lusso, era sensibilissima alla bella figura e alla comparsa. Non si dimentichi che aveva nel sangue una vena di nobiltà di casato. Se ha vissuto nella modestia non è stato solo per necessità o per compiacere lo sposo: è stata una scelta e una accettazione della volontà di Dio, riconosciuta nelle circostanze della realtà. Sapeva che la scelta di « molti figli per fare del bene » comporta l'uscire da sé stessa e il proiettarsi verso gli altri; sapeva che sposarsi e fare famiglia vuoi dire in ultima analisi espropriarsi di sé e di ogni cosa e vivere le esigenze degli altri, del coniuge e dei figli, appunto, e prima di tutto.

Papà pensava alle grandi spese

La stessa teste continua: « Se invece ero col papà e mi piaceva tanto andare con lui al mercato perché me lo sentivo sicuro e tranquillo come un re, andavamo da Mon-tecchi per calce e concimi, poi da Bevilacqua per ferramenti e poi al grosso negozio di stoffe di Aggeo Muzzarelli. A far pranzo andavamo in pineta con un panino fresco cittadino, cotto al forno elettrico, e prosciutto. Mi sembrava il pranzo più ricco del mondo. Anche papà gustava questa pace e tranquillità. Poi si passava nella Chiesa del Convento e si tornava a casa.

Il papà dal mercato portava il cuoio e la stoffa e quanto occorreva per fare scarpe e vestiti e anche il materiale per la scuola.

I vestiti più belli

«Per le sue bimbe la mamma desiderava spesso robine un po' più fini e delicate di quelle che comperava papà, il quale sceglieva con l'unico criterio della robustezza; e ci soffriva per questo, ma senza farne problema. E anche noi ci soffrivamo per l'ambizione di aver vestitini elegantini e per la privazione di altre piccole voglie. Però non ne facevamo una colpa ai genitori né ci pensavamo troppo.

Ma i nostri vestitini più belli erano quelli che confezionava la mamma con le sue abili mani, a maglia coi ferri o con l'uncinetto. Ricordo di essermi compiaciuta più volte di questi vestitini belli e colorati. Ricordo bene il primo cappottino di lana color giallo fatto tutto da lei e il berrettino col fiocco in testa... e il passamontagna.

D'inverno uscivamo ben tappati e difesi nella nostra lana; e quando non bastava, la mamma ci copriva testa e faccia e spalle con qualche suo scialle dalle frangie lun-

ghe. Dovevamo sfidare anche un metro di neve, il freddo e il vento; ma niente ci doveva impedire di frequentare la scuola o la Messa e il Vespro. Premeva troppo a noi e a papà e mamma di essere fedeli e diligenti. Tornavamo a casa col naso e il viso rossi e gelati, ma felici e allegri, perché orgogliosi di superare gli ostacoli e le difficoltà. Allora la mamma ci accoglieva tutta contenta e premurosa; ci slegava le scarpe, ci cambiava e metteva vicino al fuoco, come a volerci ripagare del sacrificio affrontato per essere fedeli alla volontà del Signore ».

Impegnati a tempo pieno

Ci dice un'altra figlia: « Papà partiva per i campi con gli arnesi in spalla quando appena faceva luce. La colazione gliela portavamo noi. Ed era davvero un piacere perché appena ci vedeva, ci accoglieva con un solenne: « Oh, brava. Siete qui? Avete proprio fatto bene ». « Cussa m'iv purtà »? (cosa mi avete portato?).

Faceva le sue giornate con ordine e calma, perché aveva il dono di organizzarsi e di concludere senza affannarsi. Lavorava sodo e con passione, come fosse un divertimento, per ore e ore, parlando e ragionando con mamma e a volte anche da solo. Si riposava ogni tanto, appoggiato alla zappa e alla vanga, oppure seduto ai piedi di una vite.

L'unica cosa che esigeva era l'acqua fresca della fonte sopra casa. Dovevamo portarla noi bambini. Bisognava partire da casa sotto il sole, riempire i due fiaschi e andare in fretta prima che l'acqua si scaldasse. Dalla fontana di « Prà del Piano », l'acqua usciva letteralmente fredda, ma non sempre papà la beveva così, perché noi piccoli ci attardavamo. Ogni tanto ce lo faceva notare: « Almeno un po' di acqua fresca potete portarmela, no? ».

E ci insegnava a non riempire i fiaschi fino al collo perché dove li impugna la mano l'acqua si scalda.

Ogni tanto però succedevano i guai, e invece di arrivare con l'acqua, giungevamo con i cocci del fiasco. In questo era particolarmente bravo Peppino. Allora papà comperò un secchiello con il coperchio che impedisse di rovesciarci l'acqua sulle gambe e la difendesse dai moscerini, e ci praticò un buco sotto l'orlo per riempire il bicchiere.

Quando poi lo si chiamava per il desinare, rispondeva come fosse invitato ad una festa con un « oh, vengo subito », prolungando quel « oh » con gioiosa tonalità, per cui noi facevamo a gara a chiamarlo a mangiare. Poi si incamminava subito col suo passo lungo e pesante e tosto ce lo vedevamo in casa.

Per le fatiche più grosse si faceva aiutare da operai. E allora era tutto contento perché gli piaceva concludere coi lavori ed essere in tempo. Li trattava bene, senza pretendere troppo nella fatica, con cibo abbondante e migliore del solito. Così per il vino in cui non lesinava, e li pagava subito, dando in più dei regali in natura a quelli che avevano dei bambini.

Rispetto al Nome Santo

Riguardo alla bestemmia, che come adesso anche allora purtroppo era vizio diffuso, Sergio testimoniò più volte ai figli di averne detto qualcuna all'età di tredici anni. Poi pregò la Madonna, e per una grazia particolare di Lei, non gli scappò mai più nominato il nome del Signore o dei Santi invano.

Il nome di Dio lo aveva sempre in bocca, ma solo per lodarlo e benedirlo. Quando dava il via ai buoi aggiogati, diceva sempre, accompagnando la voce con un gesto di fede e di comando: « Avanti in nome di Dio », oppure

« Avanti in nome di S. Antonio ». Così anche quando iniziava qualche lavoro importante: « Cominciamo nel nome del Signore, e avanti! ».

E si riempiva di gioia e di sicurezza.

Aveva scritto a larghi caratteri sopra la porta di casa: « Qui non si bestemmia, né si parla male ». E tutti in paese lo sapevano.

Nei momenti immancabili di nervosismo diceva sempre: « maledetto il peccato mortale ». E insegnava ai figli a non bestemmiare neppure il Demonio perché anch'esso è creatura di Dio.

Ci attesta una figlia:

« Attilio di Cà di Stanzino, papà di una mia compagna di scuola, uomo coi baffi all'insù che si attorcigliava sovente con compiacenza, quando faceva i contratti con papà per dissodare i campi di Serra Malora, Boscossaccia e Vignaccia, metteva sempre in acconto molto vino. Papà era largo anche in questo e lodava e apprezzava la sua abilità di lavoratore e di uomo onesto, ma non condivideva il suo atteggiamento di libero pensatore, non praticante la religione. Però, nonostante la familiarità e pur parlando spesso di fede con lui, non l'ho mai sentito insistere perché praticasse la Chiesa. Papà era grande anche in questo: preferiva vivere e testimoniare la sua fede anziché discuterne a lungo.

Attilio veniva anche alla domenica pomeriggio per bersi una bottiglia e discutere di politica. Ma generalmente papà era in parrocchia, e quando era presente, all'ora dei Vespri interrompeva ogni conversazione con garbo, ma con decisione, e si incamminava verso la Chiesa.

Papà aveva un ascendente che diventava vera autorevolezza. Questo Attilio era conosciuto come un grande bestemmiatore: non credeva in Dio per pregarlo, ma lo confessava per bestemmiarlo. Solita infantile contraddizione dei bestemmiatori. Però in casa nostra non si è mai





*La cappellina "cuore della fame delle sue
miglia" prima dell'ampliamento*



*La Cappellina come è adesso.
"Siamo tutti di Dio. La preghiera e l'altare ci tengono uniti in un cuore
solo. Ma è soprattutto il Santo Sacrificio che sublima la nostra
donazione e annulla ogni distanza"*

permesso di pronunciare una bestemmia o fare un discorso meno che serio. Papà lo rilevava spesso e lo portava come esempio agli altri operai ».

Solerte agricoltore

Coltivare quei terreni ripidi e scoscesi comportava fatiche e sacrifici enormi. Anche d'inverno questo contadino era impegnato a incanalare le acque e a mettere riparo alle piccole frane che rovinavano i campi.

A primavera godeva nel fare trapianti, innestare frutti, rinnovare filari di viti. Aveva una cura tutta particolare per la vite e le piante da frutta. Ne aveva messo a dimora di tutti i tipi: noci, ciliegi, meli, prugne, albicocche, peschi, fichi: ma di uva ne aveva di molte qualità. Gli piaceva molto l'uva. Eppure non ne assaggiava mai.

« Non ricordo di averlo visto mangiare mai uva, attesta una figlia. Qualche volta gli abbiamo chiesto il perché; ma lui non rispondeva: sviava il discorso, facendo capire che non intendeva rispondere. Sono convinta che lo facesse per mortificazione, o forse per la nostra vocazione o perseveranza. Ho sempre avuto questa persuasione ».

Segnato nel corpo, illuminato nell'anima

Ricordo la fatica di caricare i carri di fieno e della legna tagliata e di far camminare i buoi con quel peso.

Babbo trattava bene anche le bestie e le batteva il minimo necessario. Si compiacceva dei bei vitelli e li curava come creature di Dio e li rispettava. Diceva al proposito: « Le bestie sono come gli uomini, se non le maltratti sono fedeli e buone ».

Faticò molto e a lungo soprattutto per rendere coltivabile Serra Malora, una terra arida e avara che mai fruttò quanto ci si aspettava. Così ripida, era pericoloso

lavorarla con le bestie e anche disagevole. Sergio ne riportò male alla schiena per cui dovette rimanere a letto per varie

settimane. Questo disturbo in seguito lo costringerà, a periodi, a rimanere disteso sul letto. Allora fece un leggio volante che attaccò a una trave sopra il letto, sicché stando disteso poteva leggere facilmente le amate riviste e i libri che gelosamente custodiva dalla curiosità devastatrice dei ragazzi in una cassetta chiusa a chiave. Gli piaceva leggere, specialmente libri di storia della chiesa e della vita di Gesù.

Per i piccoli quei giorni di forzato riposo del papà erano una festa, perché lo avevano finalmente in casa e tutto per loro. Salivano sul letto e giocavano con lui, saltellanti e turbolenti come tanti gattini attorno al suo grande corpo, da capo a piedi.

« Non ricordo che ci abbia mai scacciati » attesta una figlia.

Paziente e buono stava al gioco con i suoi figlioletti per un poco, e poi riprendeva la sua lettura limitandosi soltanto a difendere il libro o la rivista che teneva in mano. Qualche volta leggeva loro episodi e fatti edificanti oppure li faceva leggere alla più grandina. Allora il silenzio e l'attenzione dovevano essere assoluti, poiché dopo faceva ripetere, aggiungendo le sapienti spiegazioni della sua esperienza vissuta.

Questo contadino dalle ruvide mani callose aveva una felice memoria. I conti li faceva a mente senza usare né matita né carta e accettava volentieri di fare la sfida con le figlie che già avevano fatte le scuole superiori. Questo lo divertiva molto e lo faceva specialmente nei viaggi o quando lavoravano insieme nei campi. Sapeva, e le ripeteva spesso, molte sentenze piene di saggezza. Esse costituivano i capisaldi della sua spiritualità e le pietre-guida della sua vita morale.

I figli ne riportano alcune:

« Su questa terra c'è solo il peccato che si possa maledire ».

« L'uomo si castiga da sé ».

« Tutto è vanità, fuorché amare Dio ».

« Sia fatta sempre in tutto e per tutto, la volontà di Dio ».

« Il Signore non si burla ».

« Sempre bene non può andare, ma neppure sempre male ».

Sempre aggiornato

Era molto orgoglioso della « piudina » piccolo aratro in ferro che aveva acquistato a Modena e che in quella zona costituiva una novità di grande progresso che nessuno ancora aveva.

« Papà si teneva aggiornato sugli utensili e i nuovi mezzi per meglio coltivare e far rendere la terra. Così per i concimi e per gli innesti. Per questo andava volentieri ai mercati e alle fiere agricole. Osservava tutto attentamente, e ciò che gli appariva buono e fattibile lo attuava con genio creativo in casa o nel fondo. Noi per primi nella zona avemmo l'acqua in casa col rubinetto e poi più tardi anche nella stalla davanti ad ogni bestia. Aveva visto questo a una fiera: si comprò i tubi e fece l'impianto che tut-t'ora esiste, prendendo l'acqua dalla fontanina nel bosco sopra casa.

«Ricordo che frequentò con entusiasmo le conferenze serali tenute a Verica da un perito agrario venuto da Modena, sulle quali si attardava poi a discutere con lo zio o con altri, appassionatamente».

Nutrimenti sani e genuini

Insieme alle mucche che pian piano aumentavano di numero, Sergio ingrassava anche il maiale che veniva poi tutto consumato in famiglia. Sicché, ci attesta una figlia, « solo per le feste più grandi si comprava la carne di manzo. I nostri cibi erano tutti prodotti in casa: pane e polenta, latte, formaggio, ricotta e uova. Ogni tanto si uccideva qualche gallina o coniglio, ma non spesso. E crescevamo sani e robusti, bianchi e rossi da fare invidia. Il caffè non esisteva in casa nostra: si usava l'orzo coltivato nei nostri campi e tostato dalla mamma ».

Un giorno Sergio trovò uno sciame nel cavo di un albero secco. Sembrava che lo aspettasse da sempre. Vi si affezionò. Poi si attrezzò, facendo telai e alveari in tutta regola, fino ad averne sette ben efficienti. Godeva un mondo ad accudirli, mettendosi in testa quel mascherone di rete e di sacco, e con in mano il soffierto. Quando un alveare stava per sciamare e attorno la cassetta c'era tutto un movimento eccezionale di api irrequiete e ronzanti, chiamava come a raccolta tutti i suoi bimbi, e metteva nelle loro mani ferri di qualunque genere, come vecchie falci, zappe smanicate ecc. E diceva di batterle e fare musica perché così la nuova regina con il suo sciame non sarebbe andata lontano. E così avveniva. Ed era un avvenimento straordinario che faceva cronaca, specie per i piccoli che si sentivano protagonisti appassionati con il loro frastuono.

La sera il papà non mancava di far loro considerare la Provvidenza del Signore che ha creato un mondo tanto ordinato, come appunto è quello delle api, dove tutte lavorano secondo un ordine ben stabilito e alla perfetta dipendenza della regina. Quando poi trovava qualche fu-

co ucciso e rigettato, chiamava ancora tutti a raccolta e mostrandolo diceva:

« Sapete che cosa è? »

« Un'ape, oh poverina ! »

« No, non è un'ape: è un fuco, cioè un'ape che non vuol lavorare e mangia il miele che producono le altre. Allora eccolo come lo hanno sistemato. Il Signore ha comandato il perdono e l'amore tra gli uomini, ma tra gli animali non c'è che la giustizia per la sopravvivenza. Però anche per gli uomini ci sarà la giustizia, ma non in questo mondo, perché finché uno è in vita, può sempre diventare buono e fare il suo dovere ».

E ognuno di quei bimbi sgranava gli occhi pieni di meraviglia e di timore di essere un giorno rigettato dal Signore come quel piccolo insetto dall'arnia.

Questo delle api era un lavoro che Sergio faceva per hobby; ma rendeva diverse latte di ottimo miele che tutti i figli ricordano, perché veniva consumato in casa, salvo qualche regalo in cui generalmente i Bernardini abbondavano.

Quanto godeva questo papà nel preparare ai figlioletti delle belle fette di pane ricoperte di miele filante! Anche alla sera d'inverno, prima di andare a letto e recitato il rosario, e dopo un po' di veglia attorno al fuoco, diceva improvvisamente e quasi cantando:

« Oh, facciamo una bella cosa? »

« Sii », rispondevano in coro tutti. Allora portava in cucina la latta piena di miele rappreso per il freddo: lo tagliava col coltello e lo spalmava abbondante sul pane, e si godeva felice lo spettacolo di quello spuntino, al quale mai veniva detto di no e che era reso ancora più dolce dalla soddisfazione di quel papà che lo offriva. Era l'ultimo gesto di amore, quale dolcissimo bacio, dopo una giornata intera offerta nella fatica più dura per i suoi piccoli grandi tesori.

« Pane Nostro »

Scrivere una figlia: « Facevamo il pane in casa e lo si cuoceva nel forno che papà aveva costruito vicino alla cantina. Si faceva ogni otto giorni. Diventava bel duro, ma restava sempre buono. Quel giorno comportava molto lavoro che dava gioia, ma era anche occasione di fioretti. A me non piaceva per esempio setacciare la farina: tutta quella polvere e la monotonia del setaccio avanti a indietro per delle ore non mi andava proprio. Ma dovevo pur farlo quando era il mio turno.

Ricordo che la mamma faceva il segno di croce sul grosso pastone nel quale aveva appena messo il lievito e che lasciava per una notte lievitare nella madia. Il mattino dopo si gramolava, e qui spesso il papà dava una mano; poi si facevano le pagnotte. E noi piccoli eravamo tutti attorno alla mamma, ma non sempre per darle aiuto. Lei ci sopportava pazientemente e ci permetteva anche che prendessimo un poco di pasta per fare pagnottine più piccole per conto nostro. Per le feste si faceva il « gnocco imburrito », una specie di dolce casalingo. E allora eravamo tutti interessati alla buona riuscita.

Per tutto quel giorno il profumo di pane riempiva la casa e il cortile, e quel profumo ci sembrava la risposta del Signore alla preghiera « dacci oggi il nostro pane quotidiano ». Per cui lo sentivamo presente nella nostra casa come ci insegnavano i genitori, e ci pareva che fosse proprio Lui ad allungare una per una dalla bocca del forno quelle croccanti pagnotte rigonfie e segnate da una grossa croce.

I mercanti

I mercanti venivano per contrattare le bestie che papà voleva vendere o comprare. Quando arrivavano, noi si correva a chiamare papà che giungeva tutto rosso e sudato per la salita di Santa Maria. Salutava togliendosi il cappello di paglia e sorridendo, poi, tutti seduti sotto la quercia, cominciavano a trattare. E noi bimbi li attorno ad ascoltare.

I mercanti e i mediatori sono sempre molto complicati. Papà invece avrebbe combinato subito, perché era leale e non partiva da lontano per arrivare a quello che credeva il prezzo giusto. Quando andava via un animale ci dispiaceva molto e faceva malinconia. Spesso sul prezzo la mamma interveniva e suggeriva a papà di pretendere di più e di non rimmetterci. Lui la ascoltava, ma poi, per un senso di scrupolosa giustizia, si atteneva al prezzo più onesto possibile. Alla mamma sembrava esagerato e quasi ingiusto di fronte alla numerosa famiglia da mantenere e se ne lamentava apertamente appena rimanevano soli.

« Sei troppo remissivo, gli diceva: non vedi che ci perdiamo? Io avrei fatto così e così... avrei provato con un altro mercante, perché quella bestia valeva di più ... ».

Erano i motivi delle loro discussioni. Papà ascoltava, e alla fine diceva:

« In fin dei conti non ci abbiamo rimesso niente. E poi la Provvidenza non ci è mai mancata, no? E allora? Ci credi o non ci credi tu alla Provvidenza? Vedrai che continuerà ad aiutarci! »

Ma a volte mamma insisteva un po' troppo e allora papà faceva il punto con un secco: « beh, adesso basta ». E si allontanava, magari con una cantatina.

Papà temeva davvero di chiedere troppo e di non stare nel giusto, anche perché credeva ai mercanti che

sempre gli giuravano di rimetterci fino alla rovina. Piuttosto che farci rimettere gli altri, si sentiva in dovere di guadagnarci meno lui. Secondo la mamma invece questa era una esagerazione e quindi poteva richiedere di più, senza valicare la giustizia.

Prima di tutto uomo giusto

Nell'animo di questo montanaro vibrava un senso di giustizia delicatissimo, fino allo scrupolo, per cui nulla tollerava che non fosse limpido come la luce del sole, davanti alla coscienza e a Dio. Abituato alla sincerità totale, non gli riusciva né simulare né dissimulare, neppure davanti ai figli già religiosi e sacerdoti.

Un giorno P. Sebastiano porta a casa una gallina trovata sulla strada schiacciata da una macchina e tutta rovinata.

« Bene, esclamò raccogliendola, servirà a fare più festa oggi! ».

E senz'altro la presentò ai genitori. Ma appena l'anziano padre la vide, disse con decisione:

« Ma questa gallina avrà pure un padrone! Allora bisogna cercarlo e consegnargliela! ».

E non valsero a tranquillizzarlo le varie ragioni e distinzioni e supposizioni e presunzioni che il figlio aveva imparato studiando « morale ».

Dopo la partenza per Alba dell'ultima figlia, rimasti soli e affittato il fondo, la mamma andò a Modena con la figlia infermiera e Sergio andò a Scandiano, nel Seminario Serafico, dove erano i suoi due maschi. Faceva i lavori domestici e in particolare era incaricato di confezionare il pane. Si era in tempo di ristrettezze, per cui i ragazzi avevano il pane misurato. E il pane per i ragazzi, specialmente per i ragazzi di allora, non era mai sufficiente.

« Quanti, confida un figlio, ci invidiavano, me e mio fratello, perché pensavano che avendo il padre al forno, certamente avevamo il pane a sazietà. D'altra parte non è logico che un papà allunghi un pezzo di pane in più ai propri figli quando lo gradiscono come il più grande regalo? Invece né a noi passò mai per la testa l'idea di chiederlo a papà, né lui ce lo offerse. Sapevamo che non avrebbe fatto questa eccezione. La sua risposta sarebbe stata certamente: Non si può, bisogna chiederlo al Superiore. Sarebbe stato un arbitrio che il nostro papà mai si sarebbe permesso. E noi lo sapevamo molto bene, noi che conoscevamo il nostro papà ».

Quando doveva vendere qualche prodotto e veniva consigliato di aspettare perché sarebbe cresciuto di prezzo, si ribellava come fosse una cosa disonesta:

« Ma chi lo compra adesso, diceva, ne ha bisogno adesso; e allora perché aspettare a dargliela quando sarà costretto a pagarla di più? Non è un prenderlo per la gola? Dove va a finire l'amore del prossimo? »

La sua fiducia nella Provvidenza era talmente grande che pur facendo conto anche della briciola e rinunciando a quell'unico sigaro la settimana che fumava da quando era andato in America, non accettava la prudenza di chi accantona e ammassa. Diceva spesso ai figli:

« I soldi devono circolare, perché tutti ne possano avere beneficio. Non si deve sciupare nulla e bisogna fare economia su tutto; ma non si deve mettere da parte e accantonare oltre il ragionevole bisogno. Altrimenti dove va la fiducia nella Provvidenza di Dio? Ciò che si nasconde nel pagliericcio è rubato all'utile di tutti. Cosa risponderanno coloro che nascondono i soldi quando il Signore dirà: avevo fame e sete e non mi avete dato niente? ».

Il fuoco

Tutto il capitale dunque di questa famiglia, come del resto di ogni contadino, era negli animali della stalla. Le vacche davano il latte, il burro, il formaggio e la ricotta, e i vitelli ingrassati davano il denaro per far fronte a tutti gli altri numerosi bisogni logistici.

Per questo la stalla è il pensiero più geloso del contadino che in essa raccoglie il frutto di tutte le sue fatiche.

Nella stalla dei Bernardini una notte del 1922, nel tardo autunno quando i fienili sono pieni e le bestie chiuse, capitò l'imprevisto: il fuoco. Distrusse fienile e stalla. Fu una mazzata in testa alla economia della famiglia.

Allora l'assicurazione era poco praticata lassù e i pompieri del lontano Comune venivano avvisati e arrivavano sempre troppo tardi. Anche la chiesa parrocchiale era distante, per cui le campane a martello suonarono nelle tenebre con molto ritardo.

Era notte fonda e quelli della Concaccia, di Cadizzello, del Casellino, della Bottega e di casa Brocco erano tappati in casa e sprofondati nel sonno. A fatica furono strappati dal letto e corsero con secchi, con tridenti e con roncole per liberare le bestie dalla greppia. Ma Sergio e Domenica avevano già provveduto e continuavano a spingere fuori dallo scoppiettante rogo gli animali impauriti e muggenti.

Quando i bambini uscirono dai loro giacigli, svegliati dal frastuono e dal bagliore, il fuoco aveva già invaso tutto il fienile e copriva totalmente la stalla da un lato all'altro, dalla quale tuttavia il loro papà continuava a portare fuori ogni attrezzo possibile.

Al mattino tutto era un desolato mucchio di tizzoni fumiganti, in mezzo a resti di muri anneriti: le bestie il-

lese sparse per i campi e le ferite accovacciate vicino al bosco.

Fu autocombustione? Fu dolo?

La rettitudine contrassegnata dalla pratica religiosa della famiglia Bernardini, la sconfessione delle pessimistiche previsioni che predicavano la rovina di questa famiglia e che invece si era messa a camminare tanto bene, con figli che erano doni del Ciclo, potevano certamente aver turbato l'invidia di qualcuno meno arrivato. Ma né Sergio né Domenica mai pensarono di darne la colpa a chichessia. Era successo e basta. Dio lo aveva permesso. Non era del resto l'unico caso.

« Sia fatta la Sua volontà. Anche ora ci aiuterà, vedrete che ci aiuterà. Lui solo sa perché lo ha permesso ».

E si misero alla ricostruzione, pietra dopo pietra, giorno dopo giorno.

Immancabili prove

Nel diario di Domenica è ricorrente il ringraziamento a Dio per tanti suoi benefici. E aveva ragione: i doni di Dio nella sua famiglia erano tanti! Per lei poi tutto era dono.

Ma chi legge le sue affermazioni deve stare attento a non lasciarsi trascinare in facile errore e concludere: allora siamo davanti a un caso eccezionale: una famiglia di dodici persone in lotta con la montagna da convertire in campi fertili, impegnata in assoluto nei doveri del servizio di Dio e quindi assidui, anche con un metro di neve e il gelo più forte, alla chiesa e alla scuola, senza mai una malattia senza mai una disgrazia: è eccezionale!

No. No. Non ci illudiamo.

Abbiamo già detto del pericolo di annegamento al Falanello delle due primogenite, abbiamo già ricordato

